SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

GIOSUÈ CARDUCCI

DISPENSA CCXII

Prezzo L. 3.50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno, la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202. il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall' Acqua

LE RIME

DI

MATTEO CORREGGIARI

A CURA

DI

ERNESTO LAMMA

IN BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI DALL'ACQUA

Via dal Luzzo, N. 4 A-B

1891

Edizione di soli 202 esemplari progressivamente numerati.

N. 29

Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi
Bologna - Piazza Cavour, 4

A L'AMICO CARISSIMO

DOTT. FRANCESCO GUARDABASSI

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE

NEL LICEO MARIOTTI

DI PERUGIA

TENUE PEGNO DI SINCERA AMICIZIA

L'EDITORE

OFFRE

MATTEO CORREGGIAIO [1]

Di Matteo Correggiaio, rimatore volgare del secolo XIV, ricordò il nome l'Allacci, in quel suo indice di poeti dei quali si leggono rime nei codici Vaticani e Chigiani [2]. Più tardi il Crescimbeni, spropositante, ma pur benemerito storico della nostra letteratura, toccò del volgare rimatore, come era suo costume, superficialmente, additando codici che contenevano sue rime: il Boccoliniano, cioè, ora smarrito, e il Chig. 580, ora L. IV. 131 [3]. Dietro di lui il Quadrio, in quel suo

---

[1] Avverto una volta per sempre che io scrivo invariatamente tanto *Correggiaio* quanto *Correggiari*, non avendo potuto definire l'esatta ortografia di questo nome. Questo per norma dei critici schifiltosi.

[2] *Poeti antichi raccolti da codici Mss. della Biblioteca Vaticana e Barberiniana da Monsignor* Alacci, pag. 48. Napoli.

[3] *Istoria e Comentari della Volgar Poesia,* Venezia, 1730, V. 18 n.° 77.

ampio e disordinato notiziario che è la *Storia e ragione d' ogni poesia*, [1] ricordò che rime del Correggiaio si conservavano in un codice di G. Giacomo Amadei, insieme a un sonetto di Cangrande della Scala e a rime del Taviani, del Camuri e di altri minori. Solo col Lami (1784), si cominciarono a dar fuori rime del Correggiaio e cioè due sonetti tratti dal Riccard. 1103 [2]. Assai più tardi lo Zambrini [3] diè fuori una ballata tratta dal cod. 177 della Università di Bologna, e nel 1867 il Sarteschi [4] pubblicò due canzoni, traendole dai codd. Sen. I. IX. 18; Laur. SS. Annun. 151 e Magliab. 34. La ballata edita dallo Zambrini insieme a un' altra, fino allora inedita, fu inserita dal Carducci nelle *Cantilene e Ballate*. [5] Finalmente tre sonetti, indirizzati ad Antonio da Tempo, furono stampati di sul codice Vat. Urbin. 697 dal dott. Salomone Morpurgo [6].

---

[1] Vol. II pag. 175.

[2] *Cat. Cod. Riccard.* pag. 280.

[3] *Opere Volgari a stampa* ect. Bologna 1886, pag. 283.

[4] *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna 1867, pag. 91 e segg.

[5] *Cantilene e Ballate ; Strambotti e Madrigali* etc. Pisa, Nistri 1871, pag. 315.

[6] *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo, in Archivio Storico per Trieste, l' Istria e il Trentino.* Roma, 1881. Vol. I fasc. 2.°

Senza pretendere di poter discorrere compiutamente dell' ignoto rimatore trecentista, non è male, ritornando ai codici che contengono le sue rime, additarne di nuovi, identificandone altri ricordati dai critici del secolo passato con manoscritti poco noti, aumentando il numero delle rime del Correggiaio, dolenti di non poter metterne, per mancanza di documenti, un po' in luce la vita.

I

Il Crescimbeni ricorda che una ballata del Correggiaio si leggeva nel cod. Boccoliniano. Lascio ad altri la cura di cercare e di scoprire quel manoscritto, di cui è tanto desiderio negli studiosi; io, più modesto, ho cercato il codice del Padre Amadei, già ricordato dal Quadrio. Tale ricerca non era difficile, se si considera che i codd. dell'Amadei passarono alla biblioteca dei PP. di S. Salvatore e da questa all'Universitaria di Bologna. Trovammo infatti che il cod. 1289, di più mani, del secolo XVI, assai ben conservato, di cui puoi vedere la descrizione dell'Arnone, [1]

---

[1] *Rime di Guido Cavalcanti*, Firenze, Sansoni 1881, pag. LXIII e segg.

conteneva quasi tutti gli autori ricordati dal Quadrio, non però le rime del Correggiaio. Continuando le ricerche, rintracciammo il cod. 177 della stessa biblioteca, che contiene, in una *capsula*, cinque codicetti,[1] di cui il terzo è una miscelanea di rime del trecento. Nella prima carta si legge: *Rime di vari. Da un libro antiquissimo di M. Gio. Georgio Tressino che gli fu donato a Bologna da un libraro il quale (!!!) appena si poteva leggere per l'antiquità.* È cartaceo, in 8.°, è di una sola mano del secolo XVI inoltrato ed ha due numerazioni: una (I-XXIIII) in cifre romane; un'altra: (214-238) in cifre arabe e scritte in rosso. Ciò dimostra che il cod. 177 è un frammento di un codice assai più vasto.

---

[1] Sotto il n.° 177 si contengono, chiusi in una *capsula*, cinque codicetti: il 1.° contiene diversi stemmi papali del sec. XVII e XVIII e nelle ultime carte si leggono le *Cerimonie che usano in Roma per la morte dei sommi pontefici.* Il 2.° contiene l'orazione: *Bernardi Bembi in funere Bertholdi Marchionis Estensis*; il 3.° le rime antiche, di cui daremo la tavola; il 4.° diverse poesie musicali appartenenti al secolo XVII; il 5.° contiene un *Pius precandi ritus in honorem Sancti Joseph*, del sec. XVII. Tutti questi *mss.* facevano parte della libreria *Amadei.*

Ma il Bol. Univ. 1289, già ricordato, ha pure una numerazione in rosso: 1-213, la quale si completa coll' altra: 214-238 del cod. bolognese 177 ed è senza dubbio alcuno della stessa mano; di più: gli autori, ricordati dal Quadrio come esistenti nel codice Amadei, che mancano nel Bol. Univ. 1289 sono nel codice 177. Il leggersi nella prima carta di quest' ultimo il nome di Gian Giacomo Amadei conferma sempre più che questi codici i quali hanno una sola numerazione, formavano un codice solo: quello ricordato dal Quadrio. Ed è facilmente spiegato perchè d' un solo si facessero due manoscritti: la differenza del formato, essendo uno in 4.° l'altro in 8.° Nel Bol. Univ. 177 si legge la ballata edita dallo Zambrini: *Mille mercè, o donna, o mio sostegno.* [1]

---

[1] Ecco la tavola del Bol. Univ. 177, frammento, come ho detto, che si completa col cod. Bol. Univ. 1289:

1. Riccardo di Franceschin degli Albizi. Che fate, donne, che non soccorete. *Canz.*
2. Io veggo, lasso, con armata mano. *Canz.*
3. Matteo Landoccio Albizzi. Nè morte, nè amor, tempo, nè stato. *Ball.*
4. Deh, discacciate, donne, ogni paura.

Altro codice, noto agli editori delle rime del Correggiaio, è il Riccard. 1103, già O. II. 10, codice cartaceo in foglio del secolo XV. Da esso il Lami trasse due sonetti che cominciano: *O somma provvidenza che governi*; e: *E' non fu mai fanciul vago di lucciola*; ma questo cod. attribuisce pur altri due sonetti al Correggiaio: *Falcon volar sopra vedesti a guazzò*, che il Laur. SS. Annunz. 122 dà a un Franco di Simone, che si deve identificare con Francesco Peruzzi, e: *Dimmi, for-*

---

5. Del Boccaccio a Dante. Dante se' tu ne l' amorosa spera. *Son.*
6. Quando poss' io sperar che mai conforme. *Son.*
7. Biasiman molti spiacevoli Amore. *Son.*
8. L' aspre montagne e le valli profonde. *Son.*
9. L' amor li cui costumi già molt' anni. *Son.*
10. Cesare poi ch' ebbe per tradimento. *Son.*
11. Faccio degli Vberti. S' io sapessi fermar quanto son bella. *Canz.*
12. Io guardo infra l' herbette per gli prati. *Canz.*
13. Federico di M. Geri. Solo soletto pien di pensieri. *Son.*
14. Domini Bartoli de Biccis florentini. Io non ardisco di levar più gli occhi. *Ball.*
15. Lancilotto Angossoli da Piacenza. Natura de l' età dogliosa e bella.
16. La gran virtù de l' amorosa forza. *Canz.*
17. Antonio da Ferrara. O novella Tarpea in cui s' asconde. *Son.*

tuna, tu che reggi il mondo, che pur si legge adesposto nel Vaticano Urbinate 697, codice del secolo XIV, già diligentemente studiato dal Morpurgo.

Il quale trasse dallo stesso cod. Vaticano Urb. 697 tre sonetti, due dei quali indirizzati ed uno responsivo ad Antonio da Tempo, studiati con quella diligenza che è propria dell' egregio editore, ma però non pubblicò tutti i sonetti che il cod. vaticano urbinate attribuisce, con maggiore o minore

---

18. PETRARCA. Ingegno usato a le question profonde. *Son.*
19. ANTON DA FERRARA. Cesare poi che ricevè il presente. *Son.*
20. MATTEO CORREGGIARI DA BOLOGNA. Mille mercedi, o donna, mio sostegno. *Ball.*
21. CONTE RICCIARDO AL PETRARCA. Benchè ignorante sia io pur ripenso. *Son.*
22. RISPOSTA DEL PETRARCA. Conte Ricciardo, quando più ripenso.
23. AMADIO DI LANDOCCIO ALBIZZI. Occhi miei lassi, omai vi rallegrate. *Ball.*
24. MENCHINO DA RAVENNA. Ama la madre e 'l padre il suo car figlio. *Son.*
25. DEL PETRARCA. Io fui fatto da Dio a suo simiglio. *Son.*

Nulla abbiamo da osservare sulla attendibilità delle attribuzioni di questo cod.: soltanto notiamo che la ballata III fu pubblicata dal CRESCIMBENI, (*Com.* IV lib. I.) col nome di SER SALVI, rimatore già ricordato nell' indice dell' ALLACCI.

probabilità, al Correggiaio, tenendosi solo alla corrispondenza di questi col Da Tempo. A carte 68r del cod. Urbinate si legge sotto il nome del nostro rimatore il sonetto: *O somma Provvidenza*, che sta pur nel Riccard. 1103, cui seguono, adespoti, i sonetti: *Chi a bon tacer da porta vien cridando; Dimi fortuna tu che regi il mondo; Donna mercè, donna mercè, mercede; In chui si trova disio e piacere e: O somma justitia ora ti move.* Ora, si può ragionevolmente supporre siano cose del Correggiari, giacchè il secondo di questi sonetti sta col suo nome nel Riccard. 1103 e il terzo, sebbene abbia certe movenze che ne lo farebbero credere d'uno dei migliori umoristi del trecento, di Cecco Angioleri, per esempio, pure è somigliantissimo ad un altro: *Donna mercè! Di che mercè mi chieri?* dato al Correggiaio da un codice della Bartoliniana di Udine; [1] il quarto ha tutti i versi cominciati colle parole *In cui*, strana

[1] Non ignoriamo che questo son. è dato dal codice Vat. 3793, (cfr. D'Ancona V. 205. delle *Rime antiche*), a Ser Monaldo da Soffena, in una lezione alquanto diversa. Non è qui il caso di discutere cui appartenga questo sonetto: ne parleremo più avanti.

bizzarria di cui il nostro rimatore ha dato altro esempio.[1]

Il Sarteschi, che pubblicò due canzoni del Correggiaio, si servì principalmente del cod. I. IX. 18 della Bibl. Comunale di Siena. Questo cod. come si sa, è in pergamena, del secolo XV e appartenne alla famiglia Ferroni, anzi è quello stesso di cui si servì il Fiacchi per la stampa d'alcune delle *Rime Antiche* e puoi vederlo descritto dal De Angelis[2] attribuisce a Matteo quattro canzoni, due sole delle quali pubblicò il Sarteschi: la prima: *Gentil madonna mia, speranza cara*, non l'abbiamo trovata in nessun altro codice; la seconda: *Il grave carco della soma trista*, è data ad Anton da Ferrara dall'Ambros. E. 56 *sup.* la terza: *Per ciò che 'l bene e 'l mal morir dipende*, sta pur col nome del Correggiari nel Laur. SS. Annunz. 122 e Ambros. 56 *sup.*; l'ultima, infine: *Se dirò tuttavia senza dir nulla*, è anonima nel Pal. 315, ma si legge col nome di Gano di

[1] Vedi i sonetti: III; VI; VII; XI; XVI.

[2] De Angelis, *Capitoli de' disciplinati*, pag. 97, Siena, Porri, 1812.

Lapo da Colle nel Laur. LXI. 89 *sup.*; Riccard. 1100; Laur. Red. 151 e Chig. L. IV. 131. (già 580).

La ballata già edita dallo Zambrini, insieme a un' altra: *A' nnamorarmi in te ben fu' matt' io*, tolta dal Riccard. 1100, fu riprodotta dal Carducci nella sua pregevole raccolta di *Cantilene e ballate*. Nella seconda di esse, con uno di quegli scherzetti che, come vedremo, piacevano tanto al Correggiaio, due volte, nel verso 1.° e 10.° si legge il nome di *mattio*, e certamente non a caso. Per completare la nota dei codici che contengono rime del nostro Matteo, registriamo due componimenti che non abbiamo visto a stampa: una ballata, cioè: *Deh! che faranno gli occhi miei lontani*, che sta nel Chig. L. IV. 131, codice assai noto al Crescimbeni; e un sonetto: *Donna merciè! Di che merciè mi chieri*, che si legge in un codice della Bibl. Bartoliniana di Udine. [1]

---

[1] Questo cod. (cfr. il nostro scritto: *Rime di Alberto Orlando* in: *Archivio storico per le Marche e l' Umbria*, 1889) contiene una ricca raccolta di autori veneti del secolo XV, come di Antonio di Nogarola; di Giorgio da Sommariva; di Antonio di Matteo Buonsignori e d'altri

Questi sono i principali codici che contengono rime del Correggiaio, ma non si può dire che tutti i componimenti a lui attribuiti siano suoi, chè anzi su di alcuni si possono sollevare vari dubbi e, quel che più monta, fondati; lo faremo un po' estesamente in altra parte del nostro lavoretto. Per ora non sarà stato del tutto inutile l' aver rintracciati tutti i codici che servirono agli editori delle rime del Correggiari; aver aumentato il numero delle sue rime, additando novi codici. Se non potremo mettere in luce la persona, faremo almeno conoscere un po' meglio il rimatore.

II

Per quanto con poco frutto, sulla patria del Correggiari bisogna pure che ci intratteniamo un poco. Giacchè il Crescimbeni, [1]

---

molti. Contiene anche rime del Giustiniani, di cui spero occuparmi io stesso e del Sanguinacci e rimase ignoto al Pèrcopo e al Biadene che di quel rimatore diedero una sufficiente bibliografia. Cfr. *Gior. Stor.* VIII 497-98 e IX 211-14.

[1] Op. cit. V. n.° 77 pag. 18.

su l' autorità del cod. Boccoliniano lo disse Veronese; bolognese lo vollero il Fantuzzi [1] ed il Quadrio [2]; e il Sarteschi, [3] pure non pronunciandosi esplicitamente, avendo trovato in alcun codice, il Senese I. IX. 18, al nome del nostro rimatore appiccicato un *da Firenze*, « riflettendo alla grazia e alla lingua di cui in guisa inappuntabile egli si serve » (!) lo voleva fiorentino. Esaminiamo brevemente la questione. [4]

Il Fantuzzi, troppo fanatico scopritore di scrittori bolognesi, disse il Correggiaio bolognese, perchè un codice che abbiam visto essere il Bol. Univ. 177 lo dice di questa città. Anzi, pungendogli l' animo che il Cre-

---

[1] FANTUZZI *Scrittori bolognesi*, Vol. III, pag. 208.

[2] Op. cit. II. pag. 175.

[3] Op. cit. pag. XXV.

[4] Non prendo neppure in esame, trattando della patria del Correggiaio, se egli fosse di Piacenza. Lo **Zambrini,** *Op. Volg.* 285, ediz. 4.°, asserì che alcuni volevano il Correggiari fosse piacentino; ma noi non sappiamo dove abbia pescata questa notizia. Dei critici del secolo scorso nessuno cita Piacenza come patria di Matteo, nè il Correggiari ricordò mai il POGGIALI nelle sue diligenti *Memorie per la storia letteraria di Piacenza.* Fino a prova contraria, dunque, questa del ZAMBRINI è una gratuita asserzione.

scimbeni lo dicesse Veronese, sorretto dall' autorità del Quadrio, trova nel buon Custode d'Arcadia, un errore: per lui invece di *Veronese* doveva aver scritto *Bolognese.* Così nel secolo scorso si scriveva la nostra storia letteraria. Però non si può negare che un cod. dica il Correggiaio bolognese, e mette conto studiare un po' la questione.

Lodovico Montefani Caprara, che raccolse le notizie su le *famiglie bolognesi* (le sue schede si conservano nella R. Univ. di Bologna), registra la famiglia *Correggiari*, come appartenente a questa città; ma rimanda agli spogli relativi alla famiglia Cesari, la quale portava altresì il nome di Correggiari. Così il Montefani registra sotto la data del 1576 una *Giovanna Cesari alias Correggiari* e al medesimo anno 1576 un *Ludovico Cesari alias Correggiari*, ricordato nei *Sommari* del Paleotti.

Ma per quante ricerche io abbia fatte per scoprire qualche notizia della famiglia Corregiari nelle carte dell'Archivio di Stato di Bologna, coadiuvato dall' egregio dott. Umberto Dallari, non ho trovata nessuna memoria del secolo XIV e XV relativa a tale famiglia.

Degli scrittori bolognesi il solo Fantuzzi registra il nome del nostro rimatore e abbiam visto più sopra con quali seri argomenti lo dica bolognese. L' unica testimonianza che il Correggiaio fosse di Bologna ce la dà il cod. Bol. Univ. 177; ma quando consideriamo che è *mss.* del secolo XVI, dobbiamo convenire che merita poca fede. Però una ipotesi a me sembra ragionevole, ed è questa: chi scrisse quel codice fu, con molta probabilità, bolognese, se è copia d'un *mss.* che il Trissino ebbe a Bologna; ora può darsi benissimo che il copista aggiungesse del proprio al nome del Correggiaio un *da Bologna*, certo arbitrariamente, pel fatto che una famiglia bolognese Cesari ebbe anche il nome dei Correggiari. Ma non abbiamo un documento il quale comprovi che egli fosse bolognese; anzi parecchi argomenti lo escludono affatto; nè fu fiorentino, come inclinava a credere il Sarteschi, chè la lingua usata dal Correggiaio, se mostra talvolta *di quelle grazie della lingua toscana*, che il medesimo Sarteschi trovava, altre volte la sua lingua, come ad esempio nei sonetti del cod. Vat. Urb. 697, presenta un substrato dialettale veneto che si fa troppo facilmente sentire.

Nè fu di Correggio, come pretese l'Affò, nel secondo dei nove volumi sugli *Scrittori Parmigiani*, chè tutto il suo ragionamento, fondato su di un argomento di nessunissimo valore, cade appena tocco dalla critica. Il benemerito Affò, che ebbe notizia delle epistola trilingue:

Euguço el corezato tuo Mattheo,

che si legge nel cod. Laur. 35 pl. LIII, epistola che molto probabilmente non lesse, ma il solo capoverso apprese dal Bandini (Cat. II, 625, VIII), credette che il *corezato* volesse dir da Correggio, e l' autore dell' epistola dovesse essere un Matteo da Correggio vissuto nella prima metà del secolo XIV. A sostegno della sua tesi l'Affò recava due indizi: 1.° una nota di debito che si legge a piè della carta che contiene l' epistola trilingue, ove si ricorda un *Scarpantius de Guastalla* e Azzone da Correggio; 2.° la continenza del codice Laurenz. il quale contiene molte lettere di Moggio de' Moggi da Parma e reca qua e là non pochi indizii che il mss. dovette appartenere a qualcuno dei Correggiati.

Un Matteo da Correggio, di cui anzi tesse brevemente la storia, trovò l'Affò ricor-

dato nella *Continuazione del Cronico Parmense* e dal Sansovino, che lo ricorda come vissuto oltre il 1346; un Matteo da Correggio che a Cagnuolo di Simone, pur di Correggio vendette il castello e la giurisdizione di San Quirico e i dazi del Taro; un Matteo consanguineo ad Azzo da Correggio. Ma tutto il ragionamento dell'Affò è basato sull' interpretazione del primo verso dell' epistola trilingue: è una deduzione, anche logica se si vuole, che *corezato* voglia dir da Correggio. Ma gli argomenti contrari non mancano. Anzitutto è osservabile il fatto che la seconda delle epistole trilingui edite dal Roediger si legge nell'Asbhur. Laur. 7 App. sotto il nome di *Matteo Correggiari* e non si può negare che questi due componimenti siano dello stesso autore; poi nessun codice ha rime di Matteo coll' indicazione *corezato* o *correggiate*; e finalmente noto che la sola denominazione di Matteo da Coreggio non può distruggere un Matteo Corriggiari (già ricordato nella *Leandreide*), che per più indizii sappiamo essere stato rimatore volgare. Ma dove l'Affò raggiunge il colmo della leggerezza è làdove attribuisce al suo Matteo da Correggio i non

pochi sonetti dati dal Vat. Urb. 697 a Matteo Corriggiari; è cosa così strana che, per me, passa ogni confine del buon senso.

Il nostro Matteo adunque di Correggio non fu, come vuole l'Affò e molto meno poi l'autore della epistole trilingue, fu in corrispondenza con Uguccione della Faggiola. Il quale potè essere in relazione coi signori della Scala, ma nessuno strano e novo rimatore avrebbe potuto dedicare a lui un capitolo trilingue di una futilità senza pari, anzi un pettegolezzo amoroso. Ma l'Affò, c'è da scommettere, non l'aveva neppur letto: si fermò a l' *Euguço* e ricamò su questo nome le più strane corbellerie. Se l'avesse letto, il dotto padre si sarebbe subito accorto che si tratta d'uno sfogo d'innamorato; un innamorato sì fedele ad Amore che confessa: *per luy voy morir et per luy viver*, un innamorato un po' strano che invita l'amico a guardarsi *a falsis laqueis mulierum.* Se l'avesse letto si sarebbe subito accorto che questa epistola è un giochetto, è uno scherzo, e invece di identificare l' *Euguço* in Uguccione della Faggiuola, guidato dalla nota che si legge nel cod. Laurenz. 35, LIII, avrebbe col Roe-

diger affermato che l' amico di Matteo doveva essere un addetto alla corte di Azzo da Correggio.

Le ricerche fatte negli archivi veronesi furono pure negative; onde non potendo attenerci all' autorità del codice Boccoliniano che diceva il Correggiari Veronese, resta a vedersi se egli fosse piuttosto di Padova. E fu proprio padovano, non già perchè ciò risulti dalla *Leandreide*, che registrò il nome del nostro rimatore:

> Facio de li uberti mateo coreciaro
> Berti da lucha iachobo da imolla
> Bruno veschonte sechondo esemplaro; [1]

nè dal Vedova,[2] che degli *Scrittori Padovani* raccolse le memorie, con una certa ampiezza e diligenza; nè dallo Scardeone che *de antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis* dissertò *libri tres in quindecim classes distincti;* [3] chè la famiglia dei Correggiari o Correggiaio non fu ricordata dal Cagna,

---

[1] Ved. Renier in *Archivio Storico per Trieste l' Istria e il Trentino*. Vol. I, pag. 316.

[2] *Scrittori Padovani.*

[3] Bernardini Scardeoni... *De antiquitate urbis Patavii...* Basileae, apud Nicolaum Episcopium juniorem. Anno MDLX.

nel suo *Sommario dell' origine et nobiltà d' alcune famiglie della città di Padova*,[1] nè nel libro di *Jacobi Filippi Tomasini Patavini illustrium virorum elogia iconibus exornata*;[2] non una notizia del Correggiaio, non una indicazione che valga a metterci sulla buona via delle ricerche. Fu di Padova perchè come tale si firmava in una versione del libro *De regimine principum.*[3] Ma di lui nè nel *Museo civico*, nè nell'Archivio di Padova (e mi rivolsi per le opportune ricerche all' illustre comm. Andrea Gloria), si trova memoria veruna, giacchè nel Museo Civico è ricordato soltanto un *Matteo da Corezo* che fu podestà di Padova nel 1258 e nel 1269, nè memoria del nostro rimatore può conservarsi nell'Archivio Padovano « essendo nell'incendio del 1420 periti tutti i documenti dell'età precedente ». Ci troviamo adunque come si vede, in una completa oscurità di notizie.[4]

---

[1] *Appresso Lorenzo Pasquali*, MDLXXXIX.

[2] *Patavii*, 1630, senza nome dello stampatore.

[3] *Romania* IX, pag. 507.

[4] Così da lettera privata 26 Agosto 1890. Ringrazio qui pubblicameste il prof. A. GLORIA che gentilmente, si occupò delle ricerche nelle carte padovane, benchè riuscissero frustranee.

Troviamo però il Correggiaio in corrispondenza con alcuni trecentisti. Le due *epistole trilingui*, edite dal Roediger [1], ce lo mostrano in corrispondenza con un *Euguço* [2] e con un *Pietro Suscendullo*, ma non sappiamo chi siano. Il Roediger, per una nota che si legge a piè di pagina dell' epistola, suppone che l' *Euguço* fosse un *adeptus* di Azzone da Correggio, [3] e il *Suscendullo* dovette essere in qualche intimità col Correggiaio se da un verso della II epistola si rileva che stette qualche tempo in sua com-

---

[1] *Rivista critica.* v. 4.

[2] Cfr. Affò, *Memorie degli scrittori e lett. Parmigiani*, II, 34, in cui si sostenne l' ipotisi che l' *Euguço* ricordato dal Correggiari sia Uguccione della Faggiola, in ciò contradetto dal Roediger, *Rivis. Crit.* cit.

[3] Dice così: *MCCCXIII die XVI December. Bartholomeus* de ou... *bus scar... fecit cartam quomodo Scarpantius de Guastalla debet dare domino Azoni de Corigia ex causa Mutui florentinos M.* — La seconda delle *epistole trilingui* contiene una vera e propria confessione d' amore. Il Correggiaio narra a *Pietro Suscendullo*, *amico diletto*, che dal giorno in cui si partì da lui *quid esset quies vel gaudium ignoravi, Car bien m' ancist le pensier de madame.* Chiede all' amico notizie d' una *amabilis, amabilis Mabilia*, la cui *bellezza crudeltà et valore Sunt mihi mortis principium et causa.* Ma tanto dello *Suscendullo* che di *Mabilia* non abbiano notizia alcuna.

pagnia. Ma le notizie non vanno più oltre, nè il Roediger, sempre acuto e diligente nelle sue ricerche, ne sa più di noi. [1] Ma in corrispondenza poetica fu il Correggiaio anche con Antonio da Tempo, nome abbastanza noto nelle lettere. Il quale, secondo il Grion [2] che pubblicò il *De Rithmis* con certe appendici storiche utilissime, nacque in sul 1275 e compose il suo trattato dal 1329 al 1332; l'ultimo ricordo che abbiamo di lui è del 1335, quando cioè lo troviamo a Trieste, ove accompagnò il podestà Schinella del Dotto. Nè dovette vivere molto oltre al 1335 se il Monio, [3] che scriveva nel 1370, lo fa morto da un pezzo.

In questo tempo visse anche Matteo Corregiari, ma se proprio contemporaneamente al Da Tempo o dopo, non si può affermare. Io crederei fosse più giovane del Da Tempo per due versi del son.: *Tenendo del desio*, che dicono:

> tempo già fu, del qual non ti lusingo
> tastai con mano a donna piedi e guance;

---

[1] *Rivista Critica*, V. 4.

[2] *Delle Rime Volgari*, *Trattato di Antonio da Tempo*, dato in luce da Giusto Grion, Bologna. Romagnoli, 1869.

[3] Citato del Grion, *op. cit.* pag. 7.

vedendo in quel: *tempo già fu*, come un rimpianto del passato, ma non spingo più oltre la cosa. Anzi dico che parlando del Correggiaio non possiamo affermar nulla di preciso ed è molto se possiamo affermare che la sua vita cade nella prima metà del secolo XIV, se non toccò per avventura anche l'ultimo ventennio del secolo XIII. Se anche la nota che si legge in calce alla prima *epistola trilingue* edita dal Roediger fosse sincrona alla scrittura del componimento, essa ci condurrebbe all'anno 1343, sempre, cioè, dentro la prima metà del secolo XIV, nella quale noi facciamo cadere la vita del Correggiaio.

Ma una supposizione a me sembra giusta e, forse, non infondata. Per quanto l'incendio del 1420 distruggesse quanto v'era nel vecchio Archivio Comunale di Padova, pure è strano che nel Museo Civico non si trovi nessuna memoria di lui o della sua famiglia. Ora ciò mi farebbe suppore che il Correggiari poco rimanesse in patria e che, vuoi per l'ufficio suo (era probabilmente dottore se si sapeva di lettere), vuoi per le tristi condizioni della patria, cui alluse in alcuni

suoi versi, [1] volontariamente o no, esulasse. [2] E si noti che la famiglia del Da Tempo si sa in esilio nel 1314 e nel 1320 e solo nel 1321 fu restituita in patria. Insomma, che il nostro rimatore fosse di Padova lo dice egli stesso chiaramente, nel chiudere la versione del

---

[1] Ecco i versi, che sono dei migliori del CORREGGIAIO.

O somma providenza che governi
ciò che'n terra e in ciel sì si conchiude,
deh! non guardar le nostre opere crude,
ma volgi a noi di grazia gli occhi eterni.

Ritieni il corso de' cerchi superni
chè le tue genti sono in un palude
di guerra lasse e d'ogni pietà 'gnude:
tu solo, Dio, la verità discerni.

Manda l'Angiolo tuo, manda la spada
che vince e taglia ogni voler superbo
sì che 'n abisso ogni miseria cada.

Padre, mercè per lo tuo caro Verbo,
che per aprire la beata strada
su la Croce gustò l'aceto acerbo!

[2] Dove esulasse il CORREGGIARI non si può affermare, ma supporre. Lo troviamo infatti in corrispondenza con un *Euguço*, che dovette appartenere alla casa dei signori di Correggio e con uno *Scuscendullo*, cui rammenta una Mabillia, che era ad una corte dell'Alta Italia. È una supposizione che io metto qui timidamente in una nota: sarebbe impossibile supporre che il Correggiaio si stabilisse a Bologna ed anche vi abitassero i suoi successori, dando così luogo alla famiglia Correggiari-Cesari? Ma è supposizione che non ha alcun documento storico per sostenersi.

De Regimine Principum, [1] ma di lui non abbiam notizie, anzi è da tener presente un altro fatto che nel *Ruolo dei Cittadini di Padova* del 1275, 1320 e 1321 estratto dal Codice Q. 490 della Comunale di Padova e pubblicato dal Grion [2], non si trova mai ricordata la famiglia Correggiari. Tutto sommato non abbiamo di Matteo nessuno indizio: non fu nè di Verona nè di Firenze; che fosse Bolognese lo afferma il solo cod. Bol. Univ. 177, che abbiamo già esamitato; a ritenerlo di Padova concorrono diversi indizii:

---

[1] Cfr. W. Braghirolli: *Les manuscrits francais des Gonzaghi in Romania*, IX. pag. 507. È ricordato un codice: *Liber de Regimine principum* che comincia: *Agon espetial segnour nes de lignie.* Termina colle parole: *de sua litera* C. et *sé post alto Matio corezaro de Pava. Amen.* È una copia della versione francese del libro assai noto di Egidio Colonna di cui puoi vedere la versione edita dal Corazzini. Non so come il ch. Gaston Paris attribuisca questo libro a *Gille de Rome*, nelle note aggiunte all'inventario dei Gonzaga: La versione francese è di Henri de Gauchi.

[2] *Ruolo dei cittadini di Padova del 1275, 1320 e 1321,* in Grion, op. cit. pag. 243-288. La famiglia Correggiari non è neppure citata nella: *Descriptio familiarum patarinarum facta de anno MCCCXXI potestate Dno. Nigrisolo de Ansaldis de Cremona eo anno quo Canis Patavium obsidebat.* Op. cit. pag. 289-292.

1.° La testimonianza del Codice *De Regimine Principum* di Egidio Colonna;

2.° La sua amicizia con Antonio Da Tempo, scrittore padovano del secolo XIV;

3.° La lingua di cui egli si serve, che mostra un substrato dialettale simile a quella usata da l'autore del trattato *De Rithmis.*

Che questi siano argomenti indiscutibili io non affermerò; sono però i più probabili e come tali, quelli che sembrano più accettabili. Nel caso nostro che dobbiam dare al Correggiaio una patria, ci sembra che Padova abbia in favor suo gli indizi migliori. La vita del Correggiaio dovette cadere nella prima metà del secolo XIV e forse il nostro rimatore fu vittima del bando che colpì molti cittadini per l'uccisione di Guglielmo Novello di Camposampiero, e vide certamente la sua patria, per tradimento di Marsilio da Carrara in possesso di Alberto Scaligero. Comunque visse in momenti difficili e lontano dalla patria, non è da condannare se scrisse rime-bisticci e barrocche, forse per alleviare le pene dell'esilio.

III

Il piccolo canzoniere di Matteo Correggiari consta di ballate, canzoni e sonetti, le tre principali forme poetiche nelle quali si svolse la nostra lirica primitiva. A noi, che proponiamo d' esaminare un po' minutamente il bagaglio poetico del rimatore padovano, giova dividere questi componimenti in due gruppi, esaminando prima canzoni e ballate, poi il gruppo dei sonetti. A ciò siamo principalmente indotti dal fatto che nei sonetti il Correggiaio presenta un *tipo* d'arte umoristica, convenzionale e tutta sua propria, e si scosta affatto dalla *maniera* in cui scrisse le ballate e le canzoni.

Questa duplice estrinsecazione artistica, che verremo più avanti a poco a poco illustrando, fa del Correggiaio un rimatore strano, quale non so se altri si ritrovi nella nostra letteratura. Egli è talvolta il rimatore del sentimento squisito e dell'affetto; tal altra l'umorista che arieggia l'Angioleri, ma troppo spesso è rimatore che sforza la fantasia e la mente pur di riescire nel giochetto

e nel bisticcio, faticosa opera del pensiero umano che esclude ogni sentimento d'arte. Ma noi cominceremo, naturalmente, passando in rassegna quei componimenti in cui un po' di serietà d'arte è rispettata.

Le ballate non sono che tre, ma potrebbero portare il nome dei migliori rimatori del sec. XIV. V'è una gentilezza fine d'imagini, non scompagnata da una certa decenza di forma che fa subito ricordare i migliori: il Soldanieri, Alesso e Bindo Donati ed altri di quei rimatori vissuti contemporanei al Petrarca ed al Sacchetti, che, se mancano talvolta d'arte, non sono però deficenti d'una certa eleganza e pulitezza nell'espressione degli affetti:

> Vago, leggiadro, gioioso, contento
> d'allegra voglia canto,
> perchè tu d'amoroso e buon talento
> m'ài tratto fuor di pianto
> poi m'à' coperto del tuo nobil manto
> con viso d'umiltà senza disdegno.

E ballata elegante, tersa e pulita è l'altra che il Carducci pubblicò per primo nelle *Cantilene*, ove il poeta, con una delle sue scappate, di cui ne vedrem ben di maggiori, ha messo due volte il suo nome nei versi 1.°

e 10.°: *A'nnamorarmi in te ben fu' matt' io;* e: *Che 'n te non fui matt' io a'nnamorarmi.* Non è male di questa ballata trascriver qualche verso, per giustificare gli epiteti laudativi che le abbiamo dati, e sceglieremo, naturalmente, i migliori:

> Tu mi mostrasti prima il volto chiaro
> facendomi sentir di pace segno
> e' l core dolce, amoroso e benegno;
> me sol tenevi per tuo servo caro:
> or hai rivolto il bene in pianto amaro
> veggendo ch' io t' adoro come Dio.
> . . . .
> Tu sai ch' a fede pura i' t' ò servita
> e servo e servirò per me' morire.
> Ohi, come ti può 'l core sofferire
> che la pietà di me sia tramortita?
> Se mi consumi o fai perder la vita
> onor non ti sarà, ma biasmo rio.

Come si vede, sono versi di sconforto. Il Correggiaio non era trattato da *leal servente* dalla sua donna, e si lamenta: ma quel che a noi piace si è che non si lamenta mica male e i versi sono tutt' altro che brutti.

Ma delle ballate la più forbita è la terza, che vede ora per la prima volta la luce; una pitturina del suo dolore squisita e vera. Poco ha da invidiare alle rime *del dolce stil*

novo; vi trovi tutta l'eleganza, la purezza, la grazia della prima metà del trecento: par scritta dall' Alfani. Potrebbe intitolarsi la ballata della lontananza, tema vecchio e stravecchio per l'arte del secolo XIV, ma nella ballata del Correggiaio il fantasma della lirica si move come animato; c' è espressione di vero dolore, d'un dolore realmente sentito. La donna è lontana, ma la sua *nova ed angelica figura* come torna insistente agli occhi del poeta!

Ben debbe pianger dolorosamente
più che dolersi, l'amoroso core
di questa lontananza ond'io mi trovo;
ma il cor pur vede col pensier sovente
col bello imaginar l'alto valore
dal quale Amor giammai non mi rimuovo...

E basta perchè la ballata per intero si può legger più avanti.

E decenza di forma e pulitezza di concetto tu ritrovi nella seconda delle canzoni edite dal Sarteschi (la prima appartiene invece a Lapo di Gano da Colle), canzone che potrebbe portare il nome di Fazio o del Sacchetti. È una lode della sua donna, qua e là calda di passione e d'affetto: una lode che non ha nulla di volgare, una lode aperta

e spontanea, che avrebbe potuto scrivere uno dei migliori del trecento. La donna vi è descritta con una cert' aria Guinizelliana:

O bel granato, o chiara margherita,
  splendida gemma, orïental zaffiro,
  topazio puro, lucido smeraldo,
  beato quel che è caldo
  de l' amor tuo.....

Amore prese possesso del poeta per la leggiadria della sua donna che: *In ciascun dì più bella si mostrava....* e la sua donna, le cui mammelle *paion due pomi nati in paradiso*, è descritta con una certa efficacia e naturalezza, così:

Move da la sua bocca quando ride
  una fiorita e gaggia primavera
  e con dolce maniera
  che fa ne l' andar suo ciascun contenti;
  e le labbra sottil, quando *divide*
  nel soave parlar, mostran la schiera
  ben composta e *sincera*
  d' eguali bianchi e *pargoletti* denti.....
Tutto vien dolce ne' miei pensieri
  allor ch' io sento Amor in ogni vena
  e nel cor mi balena
  spirito grazioso e somma pace.....

Vedete che questi versi son buoni: altri rimatori, anche del trecento non ne hanno dei migliori. Così la stanza che segue, la V,

rende con efficacia un amore paradisiaco: il desiderio e la gioia d'accompagnare la propria donna *e quando a spasso o alle chiese vada*; la stanza VI rappresenta gli effetti che sul poeta suscita la vista della sua donna:

> Tutto vien dolce ne' miei pensieri
> allor ch'io sento Amor in ogni vena....
> E l'imagine tua tutta verace
> veder mi par dinanzi a li occhi miei
> sì propriamente che teco ragiono....
> e nel mio cor propono
> inginocchiarmi inanzi a li suoi piedi
> e chieder per salute a la mia guerra
> *baciar sotto di lor la soda terra.*

Qua e là qualche idea strana balza pur fuori, ma noi non ci badiamo più che tanto, nè dal Correggiaio si potrebbe pretendere di più. Egli non fu artista, anzi dell'arte non ebbe mai concetto chiaro e preciso e scrisse per scrivere, non certo per fare opere durature. Quando scrisse come *Amore detta dentro*, fu efficace ed anche talvolta elegante; ma le poesie che non vengono dal *di dentro*, che non furono ispirate da affetti sinceri e profondi, presentano lo sforzo e la inanità della mente. È certo che anche nella canzone: *Gentil madonna*, invano cercheresti l'arte: è una sequela d'impressioni che colpivano

la mente e il cuore del povero poeta, le quali egli non sapeva innalzare alla dignità e all' altezza del soggetto, perchè impotente a plasmare gli affetti suoi colla rima.

Questa inanità che si trova nella canzone *Gentil madonna,* è confermata nelle due canzoni inedite: *El grave carco della soma triste* e: *Per ciò che 'l bene e 'l mal morir dipende,* che si leggono scorrettissime e quasi in modo indecifrabile nel cod. Senese I. IX. 18. Non sono liriche che, come le ballate e qualche stanza della canzone *Gentil madonna* provengano dalla intimità degli affetti: sono accozzaglie di versi senza arte e senza grazie; manca il fantasma lirico, manca il cuore. Sfoggia anche di citazioni: Atteone, Sansone, Davide, Didone; e si può asserire con certezza che quando un rimatore mezzano e incolto s' abbandona ai ricordi mitologici e biblici, vuol dire che si serve di essi per la ragione che non ha una linea di condotta, che non sa quel che faccia.

Nella prima delle due canzoni ricordate, una specie di objurgazione contro Amore, di cui se ne trovano a bizzeffe tra le rime del due e trecento, raccomando la stanza IV e

per un certo movimento lirico la III che trascrivo per saggio:

Bramosa fera, Amor. signor feroce,
  cagion di mia dogliosa ed aspra rima
  funesto (?) crudo al mio tardo conforto,
  tu m' ài attorto in tuo carcere atroce
  e inchiuso sì, ch' io non so trovar lima
  che a rompere un tuo fer mi facc' accorto;
  s' io fossi morto in questo labirinto
  ogni dolore estinto
  sarebbe e 'l lume nel core e' sperava.
Deh! quanto è prava tua forza villana
  ver ciascuno che a te si rende vinto;
  chè se morì Narciso a la fontana
  fu per la vana sua speranza vile
  ma me consumi in fortunato stile.

Ma invano, se pure in questi versi non trovi un concetto del tutto volgare, invano cerchi un concetto che non sia comune. Non v'è nulla che si distacchi dall' usuale, e la stessa forma, è rozza ed incolta. Migliore, però è la canzone: *Per ciò che 'l bene è 'l mal morir dipende,* una deploratoria per la morte della sua donna, una deploratoria in cui si enumerano tutte le bellezze della donna morta. Vi sono anche delle cose divertenti: *il colore delle pulite guance,* per esempio, *fu il primaio uncino* della sua mente; loda le mani *pulite e bianche dalle*

lunghe dita che l'anello cinse; la donna, naturalmente, sempre aspettata in alto cielo, perchè si sa che tutte le donne dei poeti muoiono, la donna del Correggiaio non va come Beatrice a beare di sè *l'alto cielo*, il *reame ove gli angioli hanno sede;* va invece a tenere il posto di Ebe e di Ganimede, assume la carica di coppiere degli Dei:

Però fermo si crede
che 'l sommo Giove per lui ti servava:
già rapio Ganimede,
così t' ha tolto in ciel per suo riguardo
ond' io dolente sempre struggo ed ardo.

Eppure qua e là c' è, oserei dire, del buono. La stanza II, per esempio, non è priva d'un certo calore d' imagini, deturpata però dalla pessima lezione del codice; e se la stanza IV per diverse stranezze (nota le *mani valorose e franche Accorte e preste in tutte cose darmi* e il *baston della morte*), è barrocca e stupida, la V potrebbe essere stata scritta da Fazio degli Uberti o dal Sacchetti:

Piango la dolce e la bella accoglienza
e l'aparenza tua umile e fera
ch'era conforto in me d'ogni speranza:
degno sembravi d'alta reverenza

col dolce aspetto di tua vista altera
ch' avea maniera in sè d' alta sembianza :
poscia per bel costume e lunga usanza
l' altera vista diventava umile
col cor gentile, aspetto onesto e pio ;
e per questo disio
chi ti seguia — ti riveria
e strettamente amava
chi teco conversava ;
in lui crescea sempre amore e fede....

Se di versi come questi il Correggiaio ne avesse scritti parecchi, chi sa che non avesse meritato non ignobile luogo tra i rimatori del trecento. I versi del sonetto: *Dimmi fortuna tu che reggi al mondo* non sono certo tra i peggiori del secolo XIV.

Ma se lasciamo a parte le canzoni e le ballate, i soli componimenti in cui il Correggiaio mostra un po' di serietà d' arte e ci affacciamo ad esaminare i non pochi sonetti a lui attribuiti, che abisso di differenza, come il padovano si mostra radicalmente mutato! Il rimatore gentile, l'amante appassionato, il *leale servente* sono spariti e non resta più che l' umorista fine ; il rimatore che si compiace dei giochetti ; lo strano corrispondente di Antonio da Tempo : pare

un precursore del Burchiello, un continuatore dell' Angiolieri.

Ho detto: *l' umorista fine*, perchè chi legge il son.: *Donna mercè! — Di che merciè mi cheri,* vi scorge subito il fare dell' Angiolieri, e la donna che risponde con tanta prontezza al poeta, pare un tutt' uno con Becchina. Se non che nel sonetto del Correggiaio il poeta è un Ciullo da strapazzo e la donna, un miscuglio tra la *gemma preziosa* e la *rosa fresca aulentissima*, finisce quasi come la sgualdrina di Ciullo invitando l' amante *a lo letto.... a la bon ura*, *Che chi mai sa che ne è dato in ventura.* Soltanto consiglia l' amante a non aver fretta e ad aspettare, assicurandolo che non *perdrà laboro :*

Hor ch' aggio a far? - Serve e non perdrai.
Ma s' io pur servo? - Non perdrai laboro.
Donna son lieto. - E meglio ancor sarai.

Quante volte nel canzoniere di Cecco abbiamo trovato dei dialoghi simili a questo? Tutto il sonetto anzi pare uno di quei rabbuffi che Cecco scaraventava a Becchina, alla triviale sì, ma pur vera rappresentante del

senso nell' arte italiana, prima ancor di Fiammetta:

Becchina, Amor! - Che vuoi falso traito?
Che mi perdoni. - Non ne sei degno.
Merzè, perdio! - Tu vien molto gecchito
E verrò sempre. - Che dara' mi in pegno?
La buona fè. - Tu ne sei mal fornito...
Vuo' pur ch'io muoia? - Anzi mi par mill'anni!
Tu non dì bene. - Tu m' insegnerai.
Ed io morrò. - Omè, che tu m' inganni!
Dio te 'l perdoni. - E che non te ne vai?
Or potess' io! - Tengoti per li panni?
Tu tieni il cuore. - E terrò co' tuoi guai. [1]

Ma sul sonetto del Correggiari possono nascere seri dubbi: un cod., il Vat. 3793, l'attribuisce a Monaldo da Soffena, al quale non è improbabile possa appartenere (e discuteremo la questione più oltre), se si dilettava di giochetti più o meno stupidi, come appunto fece nel sonetto a Mino da Colle [2]: *Ser Mino meo troppo mi dai in costa*, che ha le rime: - 8 - *costa* e - 6 - *vita*, al quale rispose Mino colle rime: - 8 - *venti*,

---

[1] D'Ancona. *Studi di Lett. Ital.* Bologna, 1880 pagina 161. Vedi anche a pag. 185.

[2] D'Ancona. *Rime Antiche*, n.° 787. La risposta di *Ser* Mino è segnata col n.° 788.

e - 6 - *danno.* Ma se anche si voglia dar peso alla rispettabile testimonianza del cod. Vat. 3793 restano altri versi umoristici del Correggiari che lo avvicinano a Cecco e agli altri umoristi senesi, il sonetto che comincia: *Donna merciè, donna merciè, mercede;* e per trovare qualche relazione tra il padovano e il Burchiello basta leggere il sonetto: *E' non fu mai fanciul vago di lucciola:*

E' non fu mai fanciul vago di lucciola
o di pigliar farfalle o girar trottola
o farsi lieto d' una bella frottola,
di far cantar cicale o poppar succiola.
O di veder quando una pazza sdrucciola....

E basta, chè il resto il lettore può leggerlo da sè. Per me credo di non essere nel falso asserendo che nel Correggiaio si combattono le più strane manifestazioni dell'arte trecentista: dalla ballata pura e tersa, arieggiante il *dolce stil novo*, passa alla canzone contorta e lambiccata dei rimatori che vissero dopo Dante, come in un periodo di transazione; ritrovi in lui l' umorismo di Cecco e di Cene della Chitarra la poesia morale del Cavalca e del Bambagiuoli; e talvolta arieggia il Burchiello; si piace del

giochetto e strascica l'ingegno dietro le sue strane e faticose invenzioni, ma tuttociò nel Correggiari è materiale informe, senza un soffio di quella vita che palpita nell'Angiolieri e nel Burchiello. Diresti che il poeta vuol essere nuovo: invece imita gli altri, perchè non è sorretto dall'arte e cerca lo strano ed il difficile solo perchè è impotente a creare.

E addirittura stranissimo si mostra il Correggiari nella sua corrispondenza con Antonio da Tempo. Il buon giudice padovano che aveva, nel suo trattato *De Rhythmis*, registrate tutte le forme metriche e schematiche più strane della nostra poesia volgare e i giochetti più o meno saporiti dei rimatori dilettanti, doveva subire, come un rimprovero, le stranezze poetiche d'un Correggiari che scriveva sonetti facendo cominciare tutti i versi o per la lettora *S*, o per le parole *In chui* e *Cristo!* E doveva rispondere ad una *questione d'amore*, ad una di quelle *questioni d'amore* che ebbero tanta parte nello svolgimento della lirica nostra e furono condannate a terminare colle stupidaggini e colle oscenità, egli trattatista di

metrica e giudice sedente *pro tribunali.* Ma il Correggiaio è inesorabile: egli ha una questione da risolvere e Antonio da Tempo deve decidere: Tre uomini vanno da una donna, la quale ad uno stringe la mano, all' altro tocca il piede, il terzo guarda amorosamente. Chi dei tre è il più fortunato?

> Tre servi d'una donna vanno ad ella
> tal che quando gli vede a sè dinanzi
> tien l'un per man e l'altro il piè suggella [1];
> tragie per li occhi al terzo vaghi lanzi,
> tirasi dentro, che non gli favella;
> – tra questi, dimmi, chi ti par ch' avanzi?

E Antonio da Tempo, con un sonetto per le rime, i cui versi cominciano tutti per una medesima consonante, dopo aver candidamente confessato che:

> tempo già fu, del qual non ti lusingo
> tastai con mano a donna e piedi e guancie,

solennemente decide:

> terzo mi pare aver cosa più bella.

---

[1] Così leggo col cod. Vat. 697, unico testo che riproduca questi sonetti, ma a me pare che la vera lezione sia: *e a l'altro il piè suggella.* La lezione del codice riuscirebbe incomprensibile, perchè sembrerebbe che l'uomo *suggellasse* o premesse il piede della donna, ciò che dal contesto del sonetto non pare.

Se voleste saperne la ragione, il De Tempo vi contenta subito: donna che guarda: *tende per gli occhi la choral fiammella!*

Non so se il Da Tempo lo facesse per vendicarsi delle bizzarrie del Correggiaio, ma il fatto sta che diede l'aire anche lui ad una questione, con un *sonetto circolare*, i cui versi comincian tutti per la lettera V. Rispose il Correggiaio per le rime e per le iniziali (puoi leggere i due sonetti, assai bruttini, e poco intelligibili nella nostra edizione), felice d'ingolfarsi nei tanto amati giochetti. Ma quando scaraventò *adversum Anthonio da Tempo* un sonetto i cui versi cominciano tutti colla parola *Cristo*, il giudice e trattatista padovano non rispose, probabilmente seccato dalle cretinerie dell'amico.

Perchè tra le molte stranezze che egli ebbe, il Correggiari ebbe anche quella di scrivere sonetti, i cui versi cominciassero tutti per la medesima parola, come il sonetto segnato nella nostra tavola col n.° III e l'altro segnato col n.° XII, faticosa legge, volontariamente imposta, che toglie al poeta ogni stilla di senso comune. Inceppare i

pensieri, già per se stessi non liberi pel vincolo del metro e della rima, con cretinerie astruse e ridicole pare il colmo della pazzia. Pure il Correggiari ci si divertiva mezzo mondo:

Cristo, figliuol di Dio, quà giù discese;
 Cristo si nacque e tolse carne umana:
 Cristo lasciò la vergine sana
 Cristo per noi lasciar battesmo prese....

C' è bisogno di trattenerci ancora per dare del Correggiari una idea, del suo fare artistico, della sua natura di poeta? A me pare di no: ne abbiam discorso abbastanza. In lui si combattono i più strani elementi dell'arte trecentista: dalla ballata elegante e pulita passa al giochetto non sempre saporito; dal sonetto realista passa al sonetto religioso e morale (son. XV); dalla canzone grave e pomposa, passa ai *ternari* trilingui, scritti dopo la canz.: *Ahi! fauls ris* di Dante, e non registrati nel trattato di Antonio Da Tempo. Fu il Correggiari veramente poeta? Basta una lettura anche superficiale delle sue rime per escluderlo affatto. Fu soltanto un rimatore: un rimatore come ne vide tanti

il trecento, un rimatore nuovo, strano, qualche volta inconcepibile.

Se noi ci affacciamo a studiare lo svolgimento della nostra letteratura dopo la morte di Dante, quando il Petrarca poetava ancora e il Boccaccio pensava al *Decameron*, troviamo che tutti i diversi elementi dell'arte, fusi così mirabilmente da Dante nella *Comedia*, ci si ripresentano come disciolti e slegati, perchè nessuno di coloro che si sapeva di lettere nel trecento aveva tanta potenza d'ingegno e di arte da saper fondere questi elementi in un accordo comune, in una omogenea fusione. E se nella *Comedia* noi troviamo, fusi in mirabile accordo, la satira e la lirica, il comico ed il gnomico, gli erranti rimatori del sec. XIV che assistettero alla morte dell'Allighieri non furono da tanto e ognuno rappresentò il suo *io*, i suoi sentimenti individuali: furono efficaci nell'esprimere i loro affetti, ma non furono artisti.

Quel ch'io ho detto, mi pare si manifesti ampiamente leggendo le rime dei minori trecentisti edite dal Carducci nella sua pregevole stampa delle rime di Cino. La

quale (è lo stesso illustre editore che ce lo dice), non ha soltanto lo scopo di presentare al pubblico in una lezione corretta, (quale il Fanfani non diede), le rime del Pistoiese, ma sibbene di riprodurre come in un quadro, la poesia italiana minore del secolo XIV, largo materiale di studi cui dovranno ricorrere quanti vogliano studiare lo svolgimento artistico del trecento. Questa letteratura, svoltasi, quando il Correggiaio scriveva le sue rime, ci giova riguardar un poco d'appresso.

Non v' è forma d'arte che sia stata trascurata: non v' è elemento artistico che appaia messo in seconda linea: la ballata, dalle agili forme, segue passo passo l'ultima evoluzione della poesia popolare; il sonetto riproduce ancora gli affetti d'amore con quella grazia e spontaneità che è sola del trecento; la canzone, talvolta, *s' apre al grido ribelle: Italia e Roma.* Ma tutti i rimatori sono ben diversi da quel Dante che creava l'Inferno e il Paradiso: quegli è un *fiume regale;* essi non sono che ruscelletti: Dante rappresenta la fusione giustamente contemperata di tutte le forme dell'arte; essi, non

ne rappresentano che uno degli elementi. Sono *gnomici*, quasi a mo' di Focilide e di Teognide, Grazioso de' Bambagiuoli e il Cavalca; seguono l'umorismo e il realismo di Cecco, di Folgore e di Cene, quel Bindo Bonichi, che deve ancor esser studiato, e Pieraccio Tedaldi che pianse, in versi mediocri, la morte di Dante; continuarono la lirica squisitamente popolare Franceschino degli Albizi, Senuccio del Bene e quel Matteo che continuò, con tanto onore, per le orme di Dino Frescobaldi e mostrano di essere, se non veramente precursori del Petrarca, almeno preannunziatori di quella forma poetica che doveva riempire di sè tutto il cinquecento. Perfino la poesia politica, inaugurata da Dante in molti e memorabili luoghi della *Comedia*, ebbe continuatori in Frate Stoppa de' Bostichi e in Fazio degli Uberti.

In questi rimatori minori del trecento, che il Carducci raccolse in un sol volumetto per dar a vedere lo svolgimento della lirica nel secolo XIV, quando, cioè, Dante era morto, noi vediamo riprodotte tutte le tendenze artistiche che l'Allighieri fuse mirabilmente

nella *Comedia.* Il nostro Correggiari, che visse nella prima metà del trecento, partecipò a diverse di queste tendenze artistiche che erano, nel secolo XIV, in onore. Seguì le *corrispondenze amorose*, ultima evoluzione della *casistica* d'amore, portata al massimo grado dall'Orlandi e uccisa dalla grave e poderosa canzone del Cavalcanti; nella canzone ha talvolta qualche cosa che accenna al severo dottrinarismo di Fazio degli Uberti; nei sonetti fu spesso strano, contorto, nuovo, senz'essere artista, imponendosi delle leggi che escludono ogni serietà di poesia; solo nelle ballate è squisito e gentile ed altresì artista. Come umorista mi pare un lontano continuatore dell'Angiolieri; ma come cantore dello strano e del nuovo mi sembra non sia secondo ad alcuno. I capitoli trilingui, che noi pubblichiamo come appendice alla raccolta di versi del nostro rimatore, sono il primo saggio dopo l'esempio della grave canzone di Dante; e quei sonetti che cominciano con le parole obbligate: *Cristo* e *In cui*, o per una medesima lettera, come quelli indirizzati ad Antonio Da Tempo, mi sembrano, nella loro stranezza, originalissimi.

Chi dicesse che il Correggiaio è un buon rimatore direbbe cosa nè giusta nè vera. Egli è un *tapino* che, pare, *non sa quel che faccia*, e va strascinandosi, quasi affannosamente, tra le varie tendenze dell'arte trecentista senza avere una idea chiara dell'arte, un indirizzo sicuro da seguire. Anzi non è neppure interamente artista e i pochi versi buoni che egli scrisse sono vituperati da troppi ciarpami. Specialmente in ciò è originale: 1° perchè scrisse versi che accennano a tendenze d'arte così disparate; 2° perchè volle essere strano, contorto, difficile e, purtroppo, vi riescì. Tra le ballate e i sonetti che differenza enorme! Quasi come quella che passa tra le rime dell'Orlandi e quelle del *dolce stil nuovo!* Con tutto questo è cattivo poeta, nè meriterebbe l'onore della stampa. Ma poichè è rimatore del trecento, amico di Antonio Da Tempo e ricordato dalla *Leandreide*, non sarà male che i suoi versi siano, in un volumetto, pubblicati; varranno a mettere un po' più in evidenza un borghese rimatore che altri, più fortunato di me, rintracciandone le notizie, potrà mettere in miglior luce.

****

IV

Riepilogando, ecco per ordine d'alfabeto tutte le rime attribuite a Matteo Correggiari dai codici che noi abbiamo esaminati. Scrivo il capoverso della lirica e aggiungo i codici che la contengono, avvertendo altresì ove altri codici la attribuissero ad altri. Un po' di discussione sulla autenticità delle rime la faremo più oltre:

1. *A 'nnamorarmi in te ben fu' matt' io.* Ball. Riccard. 1100.
2. *Chi ha bon tacer da porta vien cridando.* Son. Vat. Urb. 697 adesp.
3. *Cristo figliuol de Dio qua giù discese.* Son. Vat. Urb. 697.
4. *Deh, che faranno gli occhi miei lontani.* Ball. Chig. L. IV. 131.
5. *Dimmi, fortuna tu che reggi il mondo.* Son. Riccard. 1103, Vat. Urb. 697, adesp.
6. *Donna merciè, donna mercè, mercede!* Son. Vat. Urb. 697, adesp.
7. *Donna merciè; - Di - che merciè mi cheri?* Son. Il cod. Vat. 3793 l'attribuisce a Ser Monaldo da Soffena. Cod. della Bartoliniana di Udine.

8. *E' non fu mai fanciul vago di lucciola.* Son. Riccard. 1103; Laur. LXXXIX. 90, adesp.; Chig. L. IV. 131, che lo attribuisce a Giovanni Lambertucci. Laur. SS. Ann. 122 e Maruccell. 155 lo recano adesp.
9. *Falcon volar sopra vedesti a guazzo.* Son. Riccard. 1103. Il Laur. SS. Ann. 122 lo attribuisce a Francesco Peruzzi.
10. *Gentil madonna mia, speranza cara.* Canz. Cod. I. X. 18 della Comunale di Siena.
11. *Il grave carco della soma trista.* Canz. Cod. Sen. I. X. 18. L'Ambr. E. 56. *sup.* l'attribuisce ad Anton del Bertajo.
12. *In cui si trova disio e piacere.* Son. Vat. Urb. 697, adesp.
13. *Mille mercè, o donna, o mio sostegno.* Ball. Bol. Univ. 177 [3].; e Laur. SS. Ann. 151 e 184.
14. *O somma justitia ora ti muove.* Son. Vat. Urb. 697, adesp.
15. *O somma provvedenza che governi.* Son. Riccard. 1103. Vat. Urb. 697.
16. *Per ciò che il bene e 'l mal morir dipende.* Canz. Cod. Sen. I. IX. 18. Il Laur. SS. Ann. 122 e Ambr. E. 56. *sup.* la danno ad Anton da Ferrara.
17. *Se dirò tuttavia senza dir nulla.* Canz. Sennese I. IX. 18. I codd. Laur. LXI. 89 *sup*,; Riccard. 1100; Laur. Red. 151; Chig. L. IV.

131, la attribuiscono a Gano di Lapo da Colle. Il Palat. 318 la reca anonima.

18. *Sofia crudel in segno di victoria.* Son Vat. Urbin. 697.
19. *Tanto disio per più saper mi cingo.* Son. Vat. Urb. 697.
20. *Vostra dimanda è troppo forte charga.* Son. Vat. Urb. 697.

Nasce spontaneo il sospetto che i componimenti attribuiti al Correggiari non tutti gli appartengano. E parrebbe si dovesse anzitutto dubitare delle rime che gli ascrive il cod. Vat. Urb. 697, il quale contiene diversi sonetti adespoti. Ma questo codice, eccellente per l' età, se non per lezione, bisogna considerarlo nel suo insieme, sotto un aspetto generale: in una delle sue sezioni contiene diversi sonetti, parte adespoti, parte col suo nome, due con quello di Antonio da Tempo; tutti scritti in una forma uguale, quasi sempre strana e bizzarra; i sonetti adespoti seguono e si succedono ad altri che recano il nome di Matteo ed uno di essi ha il nome del Correggiari in altro codice: ebbene per me è indizio che tutti i sonetti che in quella sezione contiene il Cod. Vat. Urb. 697 appartengono al Correg-

giari. S'aggiunga che pel sonetto segnato nella nostra tavola col n.° V, il Riccard. 1100 conferma che il componimento, adespoto nel Vat. Urb., è realmente del Correggiari; il son. VI presenta immensi punti di contatto con il sonetto susseguente ed il son. XII, che ha tutti i versi tutti comincianti colle parole *In cui* mostra troppa somiglianza con altri sonetti del Correggiari, ad esempio il III. A me pare, quindi che un complesso di fatti induca a credere accettabili tutte le rime che il Vat. Urb. contiene.

Aperta un poco la strada alle ricerche che dobbiam fare, accettando diversi componimenti che hanno buoni argomenti a loro favore, accettiamo la ball. XIII senz' alcuna discussione: essa è data al Correggiari da tre codici di famiglia diversa; quindi ogni ragione di dubbio sarebbe ingiustificata. E accettiamo anche la ball. IV, fino a prova contraria, sebbene ci sia conservata da un sol codice e si stacchi assai dal *fare* del Correggiaio. Ma di difficile soluzione è la questione sul son. VII che il Vat. 3793 dà a Monaldo di Soffena e il codice della Bartoliniana di Udine a Matteo. Di chi sia non saprei: è certo che il cod. Vat. è testo

importantissimo, ma noto che mentre questo sonetto non è una stonatura nel piccolo canzoniere del Correggiaio, di Monaldo, all'infuori del sonetto a Mino da Colle, non conosco altre rime che possano congiungerlo agli umoristi. Io non oso decidere e metto il sonetto, che pur è simile al VI che si legge nel cod. Vat. Urbin., tra le rime di incerta attribuzione [1]. Ma accetto come del Correggiari il son. VIII sebbene il Chig.

[1] Vedi in ZAMBRINI, *Op. volg.* la bibliografia delle rime di MONALDO DA SOFFENA. Noi le abbiamo diligentemente studiate, ma non abbiamo trovato il più piccolo indizio che il sonetto in questione possa appartenergli, tanto lo stile è diverso. La ballata edita dal FIACCHI di sul codice Alessandri: *Donna il cantor piacente* e le altre rime edite dal PALERMO di sul codice Pal. 594 (*I mss. Pal.* vol. II, pag. 109), ce lo dimostrano rimatore terso ed elegante, tutt'altro che umorista. Restano due argomenti a far credere questo sonetto opera di Monaldo da Soffena: i suoi versi a Mino da Colle e la testimonianza del codice Vaticano 3793. Per il primo potrei rispondere che Monaldo, indirizzando il suo sonetto-bisticcio a Mino da Colle, seguiva un genere d'arte gradita all'amico; pel secondo argomento non ho altro da dire se non che anche i codici autorevolissimi possono sbagliare, qualche volta. Ma non è questione che si possa risolvere facilmente, perchè si sa che il Vat. 3793 è testo molto antico e certo dei primi decenni del sec. XIV.

L. IV 131 l'attribuisca a un Giovanni Lambertucci; primo: perchè questo nome è affatto ignoto nella baraonda delle lettere, nè lo ricordano i critici della nostra letteratura; secondo: perchè maggiori testimonianze di codici stanno a favore del padovano e perchè mi sembra più logico credere questo sonetto opera di chi fu realmente rimatore, anzichè opera d'uno sconosciuto qualunque.

Più seriamente incriminato è il son. IX che un codice abbastanza autorevole attribuisce a Francesco Peruzzi. Qui non ci troviamo nel caso d'aver tra i piedi un Carneade, come il Lambertucci, sebbene abbiamo un rimatore assai conosciuto. Lo ricordò il Crescimbeni [1] in uno dei suoi brevi e poco concludenti articoletti; pubblicò anche un sonetto, abbastanza bruttino in verità, come saggio del suo poetare [2]; lo ricordò il Quadrio [3], e rime sue furono anche stampate in

---

[1] Comentari citati. Roma, Rossi, 1710, II, II, pagina 710.

[2] Op. Cit. Vol. III, lib. II, pag. 125.

[3] *Della Storia e ragione d'ogni poesia*, Milano, 1741, Vol. II, pag. 191.

diverse raccolte [1]. In oltre il Redi nelle sue note al *Bacco in Toscana*, scrisse avere appresso di sè un codice (che potrebbe benissimo essere quello stesso che noi abbiamo più sopra ricordato: il Laur. 122), contenente rime del Lambertucci; e rime sue trassi io stesso da un codice già Strozziano. Quì adunque ci troviamo in un caso differente assai dal precedente: abbiamo un codice, il Riccard. 1103, che è stato altra volta trovato poco preciso nelle attribuzioni, e l' attribuzione d' un codice autorevole quale il Laur. 122. Se non sapessi come sono fallaci certi giudizii, direi che non vi riconosco nemmeno il fare del Correggiaio; ragioni tutte che mi vietano d'accettare questo sonetto come opera del padovano e mi persuadono a porlo tra le rime incertamente attribuite.

Per quanto il cod. Sen. I, IX, 18 non presenti molta sicurezza nelle attribuzioni, pure accetto la canz. X, fino a prova contraria; per la stessa ragione accettiamo la

---

[1] Cfr. ZAMBRINI *Op. Volgari* col. 767. Le rime del PERUZZI si leggono in ALLACCI, *Poeti Antichi*, CRESCIMBINI, *op. cit.* e in *Raccolta di antiche rime toscane.*

ballata I, sebbene non resti che in un sol codice. Accettiamo anche la canzone XI, perchè non possiamo dare gran peso alla attribuzione dell'Ambr. E. 56, *sup.*, codice di nessun valore (che la dà ad Anton del Bertaio), e speriamo di poter presto dimostrare che cosa valga questo mss. Ma non accettiamo la canz. XVI, data al Correggiaio dal cod. Senese e ad Anton da Ferrara, oltre che dall'Ambros. E. 56, *sup.*, dal Laur. 122. La porremo tra le rime incerte, dando la lezione del codice Laurenz. come testo più autorevole. Ma escludiamo affatto la canz. XVII, che ingiustamente e indebitamente è dal cod. senese attribuita al Correggiaio: essa appartiene invece a un rimatore toscano di Valdelsa, a Gano di Lapo da Colle, cui non solo parecchi codici l'ascrivono, ma il Laur. LXI, 89 *sup.*, reca in una sezione di rime che tutte hanno il nome del rimatore toscano. Perciò questa canz. escludiamo affatto dalla nostra edizione, la quale pure accoglie le rime anche incertamente attribuite al Correggiari.

La nostra edizione non ha altro scopo che di presentare, in una raccoltina, quante rime

rintracciammo col nome del Correggiari, le rime, s'intende bene che fossero probabilmente a lui attribuibili, nè trascurammo le incertamente attribuite. In appendice ristampammo i due ternari editi dal Roediger nella lezione da lui data. Sul metodo da noi seguito per la riproduzione di queste rime ce la caveremo con poche parole. Io non ho creduto, nè crederò mai che le rime del Correggiari meritino l'onore d'una edizione *severamente critica*, come s'è fatto pel Guinizzelli e per Fazio degli Uberti; non lo crederò perchè il Correggiari è rimatore povero e borghese. Raccolsi le sue rime, distribuendole con un po' d'ordine; ove d'una lirica non conoscevo che un sol testo diedi la lezione diplomatica, scostandomi dal testo allora soltanto che la lezione fosse patentemente errata, ma avvertendo, nelle note, della correzione. Per quelle liriche che si leggevano in più testi, ridussi le varie lezioni ad un tipo comune; ridussi alla giusta misura i versi, ahimè, troppo spesso barbarizzati dai copisti, tenendo principalmente in vista che delle rime del Correggiaio non volevo dare una edizione critica; ma studiai di

dar loro una lezione giusta e conveniente, sì che queste rime potessero essere lette da tutti. È questa la prima volta che il rimatore padovano ha l'onore di presentarsi al pubblico con un piccolo canzoniere: egli è un pigmeo del trecento; un incolto e pedestre rimatore il quale dovette passare inosservato in quel secolo XIV che poco si scosse al canto dell'Allighieri; pure occupandomi di lui mi pareva che nella storia letteraria del trecento dovesse avere un modestissimo posto, ed ho voluto consacrare a lui qualche cura. Ma, anche dopo la mia povera fatica, quanti saranno coloro che leggeranno le rime di Matteo Correggiaio?

Ernesto Lamma.

LE RIME DI MATTEO CORREGGIAIO

LE RIME DI MATTEO CORREGGIAIO

BALLATE

I

Mille merzè, o donna, o mio sostegno,
  che m'ài della tua grazia fatto degno. 2
Vago, leggiadro, gioioso, contento
  d'allegra voglia canto,
  perchè tu d'amoroso e buon talento
  m'ài tratto fuor di pianto,
  poi m'à'coperto del tuo nobil manto
  con viso d'umiltà senza disdegno. 8

Questa ballata fu stampata la prima volta dal ZAMBRINI, *Op. Volg.* 3.ª edizione; riprodotta dal CARDUCCI, *Cant. e Ball.* Resta nei codd. Laurenz. SS. Anun. 151 e 154 e Bol. Univ. 177. La lezione dei due Laurenz. è simigliantissima, perciò dò le varianti di B. e delle stampe.

B. 1. *mercede*; 2. B. *hai*; 3. B. e Z. *e contento*; 6. B *m' hai*; 7. *m' hai*; *nobile.*

II

A 'nnamorarmi in te ben fu' matt' io
chè tu non donna sei ma 'l dolor mio. 2
Tu mi mostrasti prima il volto chiaro,
facendomi sentir di pace segno,
e il cor dolce, amoroso e benegno;
me sol tenevi per tuo servo caro,
or ài rivolto il bene in pianto amaro,
veggendo ch' io t' adoro come Dio. 8
Ahi, lasso a me! ben fallo e dico male
chè 'n te non fui matt' io a 'nnamorarmi:
me sol tenevi per tuo servo caro,
che 'n pregio venni sotto alle tue ale:
perchè virtù in donna assai più vale,
voglio gradire il tuo vero disio. 14
Tu sai che a fede pura io t' ho servita
e servo e servirò per me' morire.
Ohi, come tu puoi del cor sofferire
che la pietà per me sia tramortita?
Se mi consumi o fai perder la vita
onor non ti sarà, ma biasmo rio. 20

Questa ballata resta nel solo Riccard. 1100, da cui la trasse il Carducci, *Cant. e Ball.* ecc. Confrontata la lezione del Carducci e quella del codice non abbiamo trovato differenze di sorta, perciò l' abbiamo riprodotta tale e quale sta nella lezione delle *Cantilene e Ballate*. Solo qua e là abbiamo un po' modificata la punteggiatura.

III

Deh, che faranno gli occhi miei lontani,
donna, dal vostro viso in tanta guerra?
Se morte non li serra
non veggo ch' altra pace mai li sani. 4
Ben debbe pianger dolorosamente,
più che dolersi, l'amoroso core
di questa lontananza ond' io mi trovo;
ma il cor pur vede col pensier sovente
col bello imaginar l'alto valore
dal quale, Amor, giammai non mi rimuovo;
ma agli occhi, lasso, onde lagrime piovo
il loro officio è senza alcun conforto,
e però non han torto
se amaramente piangon, da voi strani. 14

Resta nel solo cod. Chig. L. IV. 131 da cui per la prima volta noi l'abbiamo tratta. La lezione che noi ne abbiamo data è scrupolosamente quella del codice. Questa ballata vide certamente il Crescimbeni, che ricordò il cod. Chig. 580, ora L. IV. 131, ma è tra le non poche rime inedite del Correggiari che noi pubblichiamo.

CANZONI

DI MATTEO CORREGGIARI

I

Gentil madonna mia, speranza cara,
poi che dipinta per le man d'amore
se' in mezzo del mio core,
convien ch'io t'ami più che la mia vita;
tu se' dolcezza ad ogni cosa amara,
conforto e lieta pace al mio dolore:
di vertà di valore
sovra tutt'altre adornata e vestita.
O bel granato, o chiara margherita,
splendida gemma, oriental zaffiro,
topazio puro e lucido smeraldo,
beato è quel ch'è caldo
de l'amor tuo e beato il sospiro
che per te l'alma disiando move
e l'occhio che per te lagrime piove. 15

Prima che niun pel mi fosse al volto
  cominciai e far tua l'anima mia,
  però che mi sentia
  tutto arrossire quando ti mirava;
  e poi cantava e sospirava molto
  ed era Amore e non me n'accorgia
  e la tua leggiadria
  in ciascun dì più bella si mostrava.
  La tua persona in quella forma stava
  qual rosa tenerella che al sole
  ancor le fronde sue non manifesta,
  con un fronzale in testa
  dicendo poche e savïe parole:
  e le mamelle tue, se bene avviso,
  parean due pomi nati in paradiso. 30
Poscia co 'l tempo Amor cresciuto è tanto
  ch'io ò più volte meco ragionato
  come io sono scampato
  da l'aspre brighe e da le mortal pene;
  chè spesse volte Amor m'adduce in pianto
  e poi mi lascia un pensier desiato,
  il qual mi tien celato
  tanto, che 'l sangue aghiaccia ne le vene.
  E se 'l mi dice alcun che ti sostiene
  dico i tuoi costumi e la bellezza
  e 'l lume eterno che da li occhi scende;
  e questo mi difende
  da pianto da sospiri e da tristezza,
  e veste il cor d'una tristizia nova,
  tal che la vita in me tutta rinnova. 45

Move da la sua bocca quando ride
una fiorita e gaggia primavera
e con dolce maniera
che fa ne l' andar suo ciascun contenti.
E le labra sottil, quando divide
nel soave parlar, mostran la schiera
ben composta e sincera
d' eguali, bianchi e pargoletti denti,
fra lor spirando odoriferi venti:
e parole e cantar con voce fanno
simile a quella che nel ciel si pensa.
La lor virtù dispensa
ogni atto onesto e gentilesco affanno;
onde estimanda è in te ciascuna cosa:
se' più che bella e più che vertudiosa. 60

Mentre che li occhi miei veggon li tuoi
pungonmi 'l cor con dolce cicatrice
e però quel mi dice
ch' io ti venga a veder dove tu stai.
Debitamente gloriar ti puoi,
che se' di tutte bella imperadrice,
ed io son ben felice
quando de l' amor tuo degno mi fai.
E quando a spasso e a le chiese vai
ogni uomo che ti mira il cor ti dona
e tu riman ne li occhi a ciascheduno,
lodando per comuno
tutte le cose de la tua persona,
benedicendo la tua nobil fama,
il tuo marito, chi tì fè e chi t' ama. 75

Tutto vien dolcie ne i miei pensieri
allor ch' io sento Amor in ogni vena,
e nel cor mi balena
spirito grazioso e somma pace;
e contemplando questo gran mestieri
Amor l' alma mi toglie e poi la mena,
libera d' ogni pena,
a te veder, che più d' altri gli piace;
e la imagine tua tutta verace
veder mi par dinanzi agli occhi miei,
sì propriamente che teco ragiono:
e nel mio cor propono
inginocchiarmi innanzi a li tuoi piedi
e chieder per salute a la mia guerra
basciar sotto di lor la soda terra. 90
Perchè tu abbi molti e grand' amanti
non son però fatto di te geloso:
ma allor son ben gioioso
via oltre più che se nessun t' amasse.
Però che questa è prova che sembianti
d' ogni beltà in te faccian riposo
e dal volto pietoso
altra che onesta cosa uscir non lassi.
Ma se alcuno [più di] lor disiassi,
o e' sentisse sospir martiri o doglie
per te, più ch' io, a lor più tristo fora
che se di morte l' ora
fosse già dentro a mie vivace spoglie:
però che qual più forte per te arda
ghiaccio è a rispetto a' miei boglienti dardi. 105

Amore, al sogno quando forte dormo.
la tua bella figura mi presenta
per far l' alma contenta,
di cose oneste che poi aver bramo.
Allor son gaio, allor riformo (?)
qualunque onesta cosa mi talenta;
allora mi rammenta
narrarti il modo il come il quanto io t' amo;
allora mi rispondi, allor ti chiamo,
e parli e ridi e tua beltà mi mostri:
empi gli occhi miei del tuo chiar lume
ed ogni tuo costume
. . . .
ond' io per sofferir cotal percosse
vorria che 'l mio dormir eterno fosse. 120
Canzon, tu sai che niun altro messaggio
voglio che i miei occhi e 'l tuo cantare;
però ti vò pregare
che questa bella dea tu mi saluti
e dì che 'l core, 'l corpo e ciò che aggio
e ciò ch' io posso dicere e sperare
o so imaginare,
ho fatto servo a le sue gran vertuti.
Però la priega che non mi rifiuti
nè proponga altri amanti al mio disio;
e che [per] prezzo della mia fatica,
che Amor nel cor mi riga,
non domando altro che lo sperar mio
il qual mi tien d' ogni letizia verde,
chè a buon signor servir mai non si perde. 135

Questa canzone resta nel solo codice Senese I, IX, 18, da cui la trasse il Sarteschi. Diamo le varianti del codice (C.) e dell' unica stampa che noi conosciamo (S.).

7. C. *Di verità e di valore;* Sart. *di verità valore;* 8. C. *sopra tutte l' altre;* 12 C. *che caldo;* 19 C. ed. *arrossirmi*: 26. S. *foglie;* 30. C. *paion;* anche il S. segue questa lezione certamente errata; *36* C. *milanccia* S. *mi lascia;* 44. Questo verso non so perchè, manca in S. 46. *da la bocca sua*; 54. C. *fra loro m.*; 62. C. *mi pungono il core*; 70. C. *Ogni uom chetti mira; suo cuor ti dona;* 84. C. *ella imagine tua;* 90. C. *basciare sotto di lor;* 99. C. *ma se alcun più far disiassi;* così il cod.: la nostra lezione è arbitraria; 100 C. *sospiri, martirii;* 109. *avreste che poi aver lo bramo;* 118. Il Codice scrive, ed il Sarteschi stampa, questo verso così: *ne lamia gloriosamente inchiostri.* Ho preferito sostituirlo ad una filza di puntini, dando però in nota la lezione del codice, lezione dalla quale non m' è dato cavare alcun costrutto. 120. *Dormire in etterno.* 126. C. e S. *dire;* 128. C. e S. *fatto ho servo.* Lo schema della canzone è il seguente: ABbCABbCCDEeDFF. Non ha *commiato*, ma l' ultima stanza serve da congedo, come altri molti rimatori del trecento ne hanno lasciato esempio. Cfr. Leandro Biadene, *Il commiato nella canz. ital. del secolo XIII e XIV*, in *Miscelanea di Filologia* etc. in memoria del Canello e del Caix.

II

Però che 'l bene e 'l mal morir dipende
dall' opre sol della passata vita
ragion m' invita non condurmi a pianto.
Piango, quando vi sento al coro santo
per la vertù che fu da voi gradita 5
la qual vi fu nel cor sempre scolpita
da fino a pura e teneretta etade
per equitade pien d' ogni alimento;
ben ch' io mi pento, car mio cavaliero,
et è mestier che più lagrime spanda; 10
perchè la carne è blanda
dolcie e soave e trae a sua natura;
e pianger con misura
spesse fiate la ragion comanda;
colla virtù che ti fè tanto amare
alquanto mi fie dolcie lagrimare. 16
Piango le belle e graziose membra
ch' esto sasso felicie tra lui serra,
per farsi terra in sua maggior bellezza.
Ancor mi dolgo quando mi rimembra 20
della sua bella fronte e sua chiarezza
ch' era franchezza in punto di mia guerra.

E se 'l gravato mio pensier non erra,
più lucian gli occhi tuoi che non fa il cielo;
ogni mio giel scaldavi col tuo lume 25
e avevi per costume un guardo onesto
ch' ogni rubesto cor facia suave;
guardo benigno e grave;
sguardo che temperavi 'l mio desiro;
sguardo che 'l mio sospiro 30
serravi e disserravi con duo chiave;
nè mai sentii martiro
alcun che 'l corpo che è qui sepolto
non mi sanasse col suo dolce volto. 34

Piango 'l color delle pulite guancie,
piu vivo assai che perla o che rubino,
che fu 'l primaio uncino di mia mente;
ma quel dolor, che più lo cor mi sfacie,
era la bocca sua bella e piacente,
ond' io sovente udia il suo tintino; 40
da quella uscia dolcie ogni latino
accorto, temperato,
nè mai trovato in lei fu villania,
ma tutta cortesia, tutto piaciere:
onde al suo mestier tutto m' accese 45
per farmi lei cortese accorta e presta;
mai quella bocca onesta
fuor di onor e di ben mai non si stese:
così portò in mia vesta
casta, pudica e di suo color verde. 50
che 'n gentil cor virtù mai non si perde.

Piango le belle man pulite e bianche,
le lunghe dita che l' anello cinse,
quando mi vinse Amor teco a aspettarmi;
mani valorose, ardite, franche 55
accorte e preste in tutte cose darmi,
tanto, che 'n farmi tuo ragion mi vinse.
Viva franchezza che 'l mio petto strinse,
ch' ogni tuo membro era atto a tal vertude
tutte compiute a sua perfezione. 60
Ma se 'l baston non fusse della morte
che le sue porte ha chiuse a tanto ardire,
per frettoso morire,
il nome tuo saliva in sommo lodo;
per ciò lo cor mi rodo, 65
pensando del tuo cuor largo e benegno
che d' ogni cortesia passava il segno. 67
Piango la dolce e la bella accoglienza
e l' apparenza tua umile e fera
ch' era conforto in me d' ogni speranza: 70
degno sembravi d' alta riverenza
col dolce aspetto di tua vista altera
ch' avea maniera in sè d' alta sembianza:
poscia per bel costume e lunga usanza
l' altera vista diventava umile, 75
col cor gentile aspetto onesto e pio:
e per questo desio, chi ti seguia
ti riveria e strettamente amava;
chi teco conversava
in lui crescea sempre amore e fede. 80

Però fermo si crede
che 'l summo Giove per lui ti servava;
già rapia Ganimede:
così t'ha tolto in ciel per tuo riguardo,
ond' io dolente sempre struggo e ardo. 85

Nomata sei canzon e sei venuta
a pianger su esto sasso avventuroso
ove s'è ascoso e toccar non ti posso.
Colei che a te mi manda è rimanuta
col suo cor tristo e tutto lagrimoso 90
e con doglioso e venenato morso;
con questo carco adosso io tornar voglio
e far di lei di nuovo alto cordoglio.

Questa canzone si legge in tre codici: Sen. I, IX, 18; Laur. SS. Ann. 122 e Ambr. E. 56. *sup*. Teniamo per base della nostra stampa la lezione del cod. Laurenziano e diamo in nota le non poche varianti del Sen. I, IX, 18. Questa canzone in tutti i testi è alquanto scorretta, nè potemmo sempre ridurla ad una lezione possibile; fino la sua forma schematica appare viziata, chè lo schema della stanza non è sempre conservato con esattezza. Pare che la canz. dovesse essere formata da stanze di diciotto versi, che, non tenendo conto delle numerose, anzi troppo numerose, *rime al mezzo*, potrebbe essere stato questo: ABCACBBDEFGg IIhGhII; ma questo schema, che si trova ben conservato nella stanza III, non è sempre mantenuto nelle altre. Il congedo, una stanza di otto versi, pare dovesse avere questo schema: ABCABCDD; ma, come si vede, nella lezione dei codici ha: C......X. Avverto anche una volta che, per la scorrettezza de' codici, non ho potuto dare a questa canz. una lezione possibile.

Verso 2. *opere;* 3. L. *con darmi pianto;* 4. L. *pianger quando vi sento al choro santo;* S. *anche la coscienza*

mi prende a pianger quando mi sento; 5. S. *che son*; L. *di te agradita*; L. S. *mi fu*; 7. S. *giovinetta*; 8. S. *aulimento*; L. *elimento*; 9. S. *caliero*; 10. S. *pur lagrime*; 11. L. *l'arma e la benda*; 12. S. *Et soave et trae* etc. 15. L. *te fa tanto*; 18. S. *che questo sasso*; 20. S. *ancor*; 24. S. *più buono*; 26 L. *atto onesto*; 27. L. *facie soave*; S. *e ogni cor robusto facevi*. 29. L. *mio desio*; S. *zero*. 30. manca interamente in L.; 34. L. *alcun del corpo*; S. *alcuno al corpo*; 37. L. *primo inganno?* 38. L. *più mi afrangie*; 40. S. *ond' io seguente*; L. S. *e tutto pia*; 46. L. *ver lui fami chortese*; S. *per lei fami cortese*; 48. L. *chosì potria mia vesta*, ma questo e i due seguenti versi confesso di non comprendere affatto. 56. L. *d'arme*; 63. S. *per frezoso morire*; 65. S. *lo cor mi rodo*; 66. L. *ponendo nel*; 71. S. *pensando nel*; 71. S. *sembrava*; 77. S. *poi per bel*; 77-78. L. *e per questo disio ch' io ti seghuia riveriva e strettamente amava*; S. *E per questo disio* [*chi ti seguia ti riveria*] *E strettamente amava*; 93. S. *a far con lui altro cordoglio*. I vv. 86-93 non ho saputo in verun modo aggiustare e li ho dati nella lezione di L. Forse vanno letti così:

Nomata son Canzon e son venuta
a pianger su esto sasso avventuroso,
ove se' ascosa e toccar non ti posso.
Colui che a te mi manda è rimanuto
col suo cor tristo e 'l volto lagrimoso
e con doglioso e venenato morso.
Con questo carco adosso io tornar voglio
a far con lui di te alto cordoglio.

III

Il grave carco de la soma trista
che la possa mancante mia soperchia
per lungo affanno e giugne peso al peso,
m'à tanto offeso e tanto mi contrista,
che l'occulto soffrir che mi soverchia 5
rompe 'l velame per essere inteso,
benchè sia acceso omai tanto l'ardore,
che mi consuma il core,
che l'acqua al su' soccorso verrà tarda.
Oimè, bugiarda e vana mia speranza, 10
che in ogni parte mi cresce l'ardore
che fece ad Atteon mutar sembianza
e tanto avvanza miei tormenti rei
ch'altro non so parlar che dire omei. 14
Oimè, lo bel desio, o giovinezza,
o deboletto schermo a sì gran strale,
o picciol gusto a sì mortal veneno,
deh, quanto è pieno per tua leggerezza
di doglia 'l spirto seguitando l'ale
perdute e l'arco e 'l caval senza freno! 20

Se venne men Sanson Davide e Dido
in quel diserto lido
che mi dovea guidar dentro all' arciero,
un sol pensier mi fe' esser fallante,
credendo pur ch' uccel di picciol nido 25
fosse sdegnato da grifon volante,
o ch' un amante senza fallimento
non ricevesse per ben far tormento. 28

Bramosa fera Amor, signor feroce,
cagion de l'aspra mia noiosa rima 30
funesto, crudo al mio tardo conforto,
tu m' hai assorto in tuo carcere atroce
e inchiuso sì ch' io non so trovar lima,
che a rompere un tuo fer (!) mi facci' accorto.
S' io fossi morto in questo laberinto 35
ogni dolore estinto
sarebbe almeno al cor, che te sperava.
Deh, quant' è prava tua forza e villana
ver ciascuno che a te s' arrende vinto;
chè se morì Narciso a la fontana 40
fu per la vana sua speranza e vile
ma me consumi in fortunato stile. 42

Di fallace pensier, di sciocca mente,
[e] di insensata ovver tradita speme,
per lo ritroso caso di fortuna, 45
quando digiuna 'l gran disio sovente,
quanto s' inganna, quanto stride e geme
di cel verso di cui tuttor s' imbruna!
Oimè, solo una volta il tuo chiar viso,
che m' à strutto ed ucciso, 50

m' avesse volto fortuna crudele,
ch' à pur le vele dritto a la mia morte!
Se Pirramo di vita fu diviso
servasti 'l colpo tuo a l' ultima sorte
ma troppo è forte, ch'anzi al fin m' incontra 55
che in ogni passo tuo m' ëi sempre contra. 56

Lagrimosi pensieri Amor m' induce
sfogar la doglia ed isfogar il petto
sforzato dal gran torto che mi fai;
pregoti omai per quella chiara luce, 60
in cui regna tuo bene e tuo diletto,
che mostri ciò che pensi e ciò che sai
e pensi i guai de [la] mia vita grave;
chè a così poca nave
è troppo grave il tuo mar procelloso; 65
o tu pietoso, o tu mi lascia andare,
schiudendo 'l carcer mio con quella chiave
che diè Mercurio al Troian per campare
da quel parlar che tenea in Cartagine,
e al greco per non trasformar sua immagine. 70

Io temo tanto, canzonetta mia,
al mal giugner il peggio
che pur intendo il meglio il non partire;
ma se mi vuoi servire
riman, meco piangendo; 75
forse soffrendo sarà 'l cibo mio
l' erba che Glauco fè diventar Dio. 77

Questa Canz. resta in due codici il Sen I. IX. 18 che la attribuisce a Matteo Coregiaio da Firenze, c. 86 *b* - 89 *a*, e l' Ambros. E. 56. sup. a c. 38 *v* che la reca adespota, ma

segue un'altra canz. che ha questa didascalia: *Anthonio del Becchajo quel da Ferrara.* I due codici la recano in una lezione così spropositata che in moltissimi luoghi riesce addiritura incomprensibile. Scegliemmo la lezione del cod. Ambros., correggendola ove era patentemente errata. Per dare a vedere al lettore quale sia la lezione del codice Senese I. IX. 18, diamo qui la prima stanza come questo mss. la reca:

El grave carco de la soma trista
che la possa mancante mia
soverchi per lungo affanno
e giugne peso al peso
m a tanto ofeso et tanto mi contrista 5
che l'oculto soferire che mi soverchia
rompe l velame ben che sia acceso
o mai tanto l ardore
che mi consuma el core
che l acqua al so verra tarda 10
oime bugiarda et vana mia speranza
che in ogni parte mi crescie l'ardore
che fece atheon mutar sembianza
e tanto avanzan miei tormenti rei
ch altro non so parlar che dire omei. 15

Lo schema della canzone è il seguente: stanza ABCAB CDdEFDFGG; del congedo: AbCcdEE.

Varianti: 1. A. *Al*; S. *El*; 2. A. *sapercla*; 3. A. *afando*; 5. A. *sofirir che me sopercla*; S. *soferire*; 6. S. *ben che sia acceso*; 9. A. *al su sumurso*, evidente scorso di penna; questa parola manca in S. 12. A. *che fece Actheon*; 16. A. *debelecto*; S. *dilecto*; 18. A. *tuo legger*. 19-20. S. *di doglia lo spirito seguitando l'ale pendule E l'arco e lo cavallo senza freno*; 23. S. *alarzero*; 24. A. *un sol pinzero un esser fallante*; 25. A. *chuzel*; S. *credendo ch'un ucciel di piccioletto nido*; 26. S. *isdengniato*; 30. A. *recepesse*; 30. *dellastra mia nogiosa*; 31. A. *foresto*; 34. A. S. *ferro*. corr. *fer* per ragioni puramente metrica. 37. S. *sarebbe e l*

lume e nel core io sperava; A. *nel cor te sp.* 40. A. *che si morio;* 42. A. *ma me consuma;* 49. A. *dyme;* S. *omè;* 50. A. *che mai structo;* 53. A. *da vita fu d.* 55. A. *que anzi alfine incontra;* 55. S. *tu mi sei sempre contra;* A. *tu mei;* 58. S. *sfogare il petto;* A. *esfocar;* 63. S. *e pensi in;* 66. S. *o tu sia pietoso;* 67. S. *cacciar;* 72. S. *giugnere al;* 73. A. *Che pur intrezo al meglo el non partire;* 77. S. *l erba che gli anthei fe diventare iddei.*

SONETTI

I

E' non fu mai fanciul vago di lucciola,
o di pigliar farfalle o girar trottola,
o farsi lieto d' una bella frottola,
di far cantar cicale o poppar succiola; 4
o di veder quando una pazza sdrucciola
per modo tal che percuote la cottola;
o di veder per campo o per viottola
andar ruzzando la sua bella cucciola; 8
come io veggio l' aspetto piacevole
d'una che reca spesso frutte a vendere
per ch' è ne gli atti suoi molto amorevole. 11
E penso pur com' io la possa prendere,
veggendo l' atto tuo concupiscevole,
per forza o per lusinghe o per ispendere. 14
Ella mi fa incendere
per modo tal ch' i' mi consumo e ardone
e non la posso avere, ond' io ben tardone. 17

Questo sonetto fu pubblicato dal Lami, *Cat. cod. bibl. Ricc.* Resta nei codd. Riccard. 1103; Laur. LXXXIX. 90;

Laur. SS. Annunz. 122; Marucc. 155; il Chig. L, IV, 135, lo attribuisce a Giovanni Lambertucci. Diamo le varianti dei codd. colle sigle: R.; L. (Laur. SS. Anunz. 122); L. 1.; M. e C. — 1. M. *non fu giamai*; L. *vagho*; 2. R. *volger*; L. *pigliar*; *volger*; 3. R. *O di correr per campo o per viottole*; M. *nuova frottola*; L. *andar per champo chorrendo...*; C. *nuova*; L. 1. *appopar*; R. *o andar ruzzando con sua bella cucciola*; L. *andar ruzzando una sua bella chuzola*; 5. L. 1. *paza*; L. *o di veder una paza quando sdruzola*; 6. L. 1. *perquota*; *R. mo... collottola*; C. *per modo tal che percuote collottola*; 7. R. *o farsi lieto d' una nuova frottola*; L. *schattola*; 8. *o far cantar cicala e mangiar succiola*; L. *zigla o mangiar suciola*; 9. R. *Quanto io son d' un bel viso piacevole*; L. *del suo bel viso*; 10. M. *una che reca*; 11. R. *manca*; L. *Sì ch' io non so come la possa prendere*; 12. L. 1. *Romeo*, nella trascrizione del Bilancioni, ma il codice ha *comeo*; R. *Sì ch' io non so come la possa prendere*; L. *per forza per amor o per ispendere*; i versi 13-17 mancano in L. 13. manca in R. 15. manca in R. M. *acciendere*; M. *ed ardo*; 17 *ond one carda*, addirittura inintelligibile. I versi 15-17 mancano nel C. Le lezioni, così diverse tra loro, dimostrano che i codici i quali contengono questo sonetto derivano da fonti diverse.

II

– Donna merciè! – Di-ch[e] merciè mi chieri?
Ch' io moro amando. – Ed-io che colpa n'-agio?
Ch' io mor per voi. – Or dimi a che mestieri?
Dirovil breve. – Ed-io l'-intenderagio. 4
Guardate la mia cera. – Volontieri.
Che ve-ne par? – Turbata nel visaggio.
Per voi m' avvene. – Or se' tu mio guereri?
Anzi son servo. – Ed-io che pensier n'-agio? 8
L' amor m' assale. – Armati e sta sicuro
Madonna, arme non agio. – Hor che farai?
Scudo di merciè. – Quel non è duro. 11
Hor ch'-agio a fare? – Serve e non perdrai.
Ma s'-io pur servo? – Non perdrai laboro.
Donna son lieto. – E meglio anchor sarai. 14

Resta nel codice Udinese della Biblioteca Bartoliniana, col nome di Matteo. Le risposte della donna sono scritte in rosso. La didascalia è *D. de Matheo Corezaro.* Nel codice sta a c. 163 *v.* — Varianti del cod. Udinese. 1. *Dich mercie;* 2. *nagio;* 3. *chio;* 4. *e dio;* 8. il cod. *mi servo*, parmi con evidente errore. 9. *esta;* 13. *sio; perderai;* 14. Il cod. come

correzione dell' ultimo verso, reca il primo emistichio così: *Madonna allegro son;* con evidente sproposito di metrica.

A queste aggiungiamo le varianti del Vat. 3793, che reca questo sonetto in una lezione meno coretta del testo Udinese: 1. *merzè;* 2. *d' agio;* 3. *per voi moro; dimi a che mestieri;* 4. *dirô lui dirô lui bene; lo intenderagio;* 6. *Chente vi pare? Mort' à nel visagio;* 7. *meo; vi servo; or di che ai dottagio?* 9. *c' amor v' assale;* 11. *iscud' ô di merzè; non è ben duro;* 12. *Con degio fare? Servi e vincerai;* 13. *e s' io; nom;* 14. *Per voî alegro sono. E più sarai.* Questo sonetto, edito col testo Vat. 3793 nelle *Rime Antiche* V. 205 n.° CMI, fu anche pubblicato dal Gaspary: *La scuola poet. sic.* ed ha al verso 2.° questa lezione: *Ed io che colpa (n) d agio?*

III

MATHEO AD ANTHONIO DI TENPO

Tanto disio per più saper mi cingo,
tacer ch' i 'no te 'l voglio, sì mi frange;
tu sai che l' ochio senza 'l cor non piange;
tochar di mano assai preso gli stringo. 4
Troppo di lui no è il piede solingo
tuti mi par ch' a suo voler gli change:
trovar ma non so qual d' amor più range
togli la forma ch' io te la dipingho: 8
Tre servi d' una donna vanno ad ella,
tal che quando gli vede a se dena[n]zi
tien l' un per man e l' altro il piè sugiella, 11
tragie per gli ochi al terzo vaghi lanzi,
tirasi dentro, che non gli favella;
tra questo, dimmi, chi ti par ch' avanzi? 14

Questo e i quattro seguenti sonetti sono tratti dalla stampa del Morpurgo: *Rime inedite di G. Quirini e di Antonio da Tempo*, conservandone scrupolosamente la lezione: l' unica variante che mi sono permessa è la sostituzione del *v* in *u*. Restano nel solo cod. Vat. Urbin. 697. Il v. 11.° però parmi si debba leggere: *a l' altro il piè sugiella.*

IV

ANTHONIO A MATHIO

Temendo del disio tuo chor in ciancie
tegho per mia risposta chosì 'ringho:
tempo già fu, del qual non ti lusingo,
tastai com mano a donna piedi e ghua[n]ce. 4
Truffòmi e disse: da me ti sospingo,
talento non vo' far a chui ben mantie
treppa con altra a vista e non m'infingho
tacendo quello che più brama t'antie. 8
Tornomi donca al dubio che m'apella;
torcha chi vuol el naso e altro cianci;
terzo mi par aver cosa più bella. 11
Tesoro de la mente a quel che è danci
tende per gli occhi la choral fiamela
tratando el vero, se bene abilanci. 14

V

ANTHONIO DI TENPO A MATEO

Un dubio che mia mente spesso vargha
voglio che tuo sentir meglio delibre:
vero sì che di lui fuori se scribre
via per trovar a l' intelleto larga. 4
Vegio lusuria al mondo con sua targha
usarsi più che non fa soldi e libre:
vocie di pochi che da sè la vibre
vive qua giù, ma par c' ogni dì sparga. 8
Vegno a saper se gli segi verili
vagheza di dilecto in suo soggiorno
u' stando ànno maggior cha in feminili. 11
Volgi il partito: over che d' uomo adorno
viso femeneo per modo servilli
vesta di più piacer suo cor intorno. 14

VI

MATHEO AD ANTHONIO

Vostra dimanda è troppo forte charga;
valor non ò, nè de tal senno fibre;
vile me sento ne le cose libre
vana perchè fortuna ognor mi scarga. 4
Vela luxuriosa pur se slargha
varia sentenza di ciò se può scribre
vargando prima convien ch' io invilibre
vochando tiresia dricta magharga. 8
Volto femineo mi par che s' affiili
. . . .
Vergogna è tutta di suoi segi villi. 11
Vollegli poco che pur fan ritorno
volando sempre sotto agli ominilli
vanno bramosi di nocte e di giorno. 14

V. 6. Il Morpurgo stampa, come dà il codice: *varia sentenza di tiò se puó scribre.*

VII

MATHIO COREGIAIO ADVERSUM ANTONIO DI TENPO

Cristo figliuol de Dio qua giù discese;
Cristo si nacque e tolse carne umana;
Cristo lasciò la vergine sana;
Cristo per noi lasciar battesmo prese. 4
Cristo fu homo di virtù palese;
Cristo fu morto di morte villana;
Cristo resuscitò, quest' è via piana,
Cristo con gran trionfi in ciel ascese. 8
Cristo si aparve agli apostoli poi;
Cristo gli acesi di spirito sancto;
Cristo verrà a judicar tutti noi. 11
Cristo chiamar sempre sia nostro canto;
Cristo, a metà con gli angioli suoi,
Cristo ci faccia di sua graccia manto. 14

VIII

Falcon volar sopra riviere a guazo,
    correr mastin levrieri e bracchetti,
    gittar costoro sparvieri e smerletti
    e di campagna ogn' altro bel solazo; 4
se tenuto non son del tutto pazo,
    dico che insieme tutti 'sti diletti
    non dan tanto piacere a gl' intelletti
    come a tenere una sua donna in brazo. 8
Però mi piace l' amorose veste
    cantar d' amore per sole e per pioggia
    e donne rimirar vaghe ed oneste. 11
Di ciò dolce piacer al cor s' appoggia:
    dunque chi vuol si vada a le foreste
    ch' i' mi vorrei vestir a questa foggia. 14

Questo sonetto si legge col nome del Correggiari nel Riccard. 1103, a c. 126.ª e col nome di *Francho di Simone* (Peruzzi?) nel Laur. SS. Ann. 122, a c. 117.ª

Verso 1. R. L. *volare*; C. *riviera*; 3. L. *melensi*; 4. R. *e di champagnie*; 5. R. *se del tutto no son*; 7. L. *danno*; R. *tanto piacier no danno*; 8. R. *bracio*; 9. L. *piogia*; 12. L. *dolcie salute*; 12. L. *però chi*; R. *vole*; 14. R. *che io mi vo vestire.*

IX

O soma providenzia che governi
ciò che la terra e 'l ciel in sè conchiude,
deh, non guardare le nostre opre crude
ma volgi a noi di grazia gli ochi eterni. 4
Ritieni il corso de' cierchi superni,
chè le tue genti sono 'n un palude
di guerra lasse e d' ogni pace 'gniude:
tu solo, idio, la verità discierni. 8
Manda l' angielo tuo, manda la spada
che vincie e taglia ogni voler superbo,
sì che in abisso ogni miseria cada. 11
Padre, merciè, per lo tuo caro verbo,
che per aprire la beata strada
su la crocie gustò l' acieto acierbo. 14

Questo sonetto resta nel Vat. Urbin. 697 e nel Riccard. 1103. Le due lezioni presentano varianti di non molta entità delle quali ecco le principali: 2. R. *ciò che in terra... si si chonchiude*; V. *la terra e 'l ciel*; 5. V. *ritorni al corso*; 7. V. *di gratie lasse*; R. *e d' ogni pietà gniude*; 10. V. *vinca e taglia*; *superno*; 11. V. *sì che ogni superbia in bassa*; 12. V. *el padre incede.*

X

Dimi, fortuna, tu che regi el mondo,
onde avien tal voglia e tal podere?
tu mostri il volto prospero e segondo
e poi di subito 'l fai qui cadere. 4
Volgendo pur la rota al tuo volere
che se fai triste l'un l'altro jocondo
e fai onore altrui bene e piacere
e senza rilevar lo tiri al fondo. 8
Pensar non so, se tu fossi a la prova,
di quel ch'io ti ragiono, che diresti:
altro che tua natura è così nuova. 11
E maledetta tu che regni sola,
maledetto sia 'l punto che nascesti,
che qual più t'ama impichi per la gola. 14

Ho seguita la lezione del cod. Vat. Urb. 697, senza neppur provarmi a correggerla col testo Riccard. 1103, solo perchè quello è il più antico dei due codici. Il Riccard. 1103 reca le due quartine di questo sonetto con una collocazione di versi assai differente:

Dimi fortuna tu che regi il mondo,
volgiendo pur la rota al tuo volere,
onde ti vien tal voglia e tal potere
che tu fa' triste l'un, l'altro giocondo?

Tu mostri il vento prospero e secondo
de fare onore altrui, bene e piacere;
poscia di subito l' à' fatto cadere
e senza rilevar lo tieni a fondo.

Il v. 7.° forse si deve leggere così: *subito poscia l'ha' fatto cadere*. Come si vede la lezione del Ricc. è assai migliore di quella del Vaticano, e noi perciò, non potendo conciliare le diverse lezioni dei due codici, la diamo per intero in nota. Altre varianti: 9. R. *pensar non posso*; i v. 12-13-14 hanno in R. questa trasposizione: 13-12-14 e il 13 ha la lezione: *or maladatto* etc.

XI

In cui si trova disio e piacere;
  in cui si trova soma legiadria;
  in cui si trova gentilezza avere;
  in cui si trova spenta ogni falsia? 4
In cui si trova tuta cortesia;
  in cui si trova sempre buon volere;
  in cui si trova molta vilania;
  in cui si trova ogni bontà valere? 8
In cui si trova fede con salute;
  in cui si trova carità e speranza;
  in cui si trova le vertà prudente? 11
In cui si trova tutta temperanza;
  in cui si trova la soma virtute;
  in cui si trova perfecta costanza? 14
Trovasi solamente 'n quella degna
  che vene in tera per divina ensegna. 16

Questo e i tre seguenti sonetti restano solo nel cod. Vat. Urb. 697. Li pubblichiamo conservando quasi alla lettera la lezione del manoscritto. Nel v. 11 si legge nel cod. *vreta*; correggemmo *vertà*.

XII

Dona, mercè, dona, mercè, mercede;
dona mercè, non mi lassar morire;
poi che disposto son sempre a fruire,
[a] voi portando dritta e lial fede. 4
E ciò per voi manifesto si vede,
che notte e dì non fino di languire;
vo' tregue, chè son tosto per perire,
perchè mia vita sentir morte crede. 8
Che guadagniate voi dalla mia morte?
che utile [vi] fora o che onore?
che pro' ve fia . . . . sorte? 11
Non consumate un fedel servitore:
chè io vi giuro che in [la] vostra corte
non fia chi v' ami mai sì de bon core. 14

Il v. 11. che non ho potuto leggere nel cod., assai guasto in queste carte, si potrebbe coreggere così: *Che prò ve fia la mia trista sorte?*

XIII

O somma justitia ora ti move
e tosto giungi, chè la natura erra;
vedi superbia ch' umiltade afferra
e tenta quivi adoperar sue prove, 4
Non quivi libertà, chi cerchi, trove;
non ragïone, nè pietà, ma guerra;
la nostra nobeltà sta sotto terra
e d' ogni parte lo peccato piove. 8
Deh, padre naturale, dar conforto
vogli con tua virtù, spengnar la mente,
chè solo la malitia ha preso porto. 11
Non venir tu, Dio, tra sì mala gente,
che per tua umiltà saresti morto.
ma fa che pur tua fama sia possente. 14

XIV

Chi ha buon tacer da porta vien cridando:
è questo dicto per voi, dona mia:
voi in signio di tanta signoria
ciaschedun core andate befando. 4
. . . . dirvi che natura . . . . . guerando
torvi per divota, che follia!
Se sola vi trovassi in nela via
io scamperia da voi tosto corrando. 8
Voi dicieste che io era negro e bruto;
ma io non vi agnosco tanto bianca
che colle belle vi segiate in banca; 11
ma colore di arance non vi manca:
poi vi dico il mio voler non tuto:
per tal, come voi siete, vi saluto. 14

Questo sonetto, poco chiaro per la cattiva lezione del codice, pieno di raschiature, non ho saputo ridurre ad una forma sufficientemente corretta. Il v. 5. non potei leggere attraverso le raschiature; 6. cod. *che gran follia*; 7. *che se sola*; 10. *che io non vi a.*

XV

Sofia crudel, in segno di victoria
sponda non trovo che da le matregne;
scaldami di tal fuoco la baldoria
solvendo quello che 'l tuo dir asegne. 4
Sagitando fiamele mi persegue,
sprende suo viso come fiamoloria,
spirto di grazia po' non consegue
scusa ti porgo questo per memoria. 8
Sperano gli antenorei nel grande aspo
salir che s' apparecchian con suoi rostri....

Questo sonetto che si legge a c. 70 v. del cod. Vat. Urbin. 697 è proprio indecifrabile, e l' ho posto in coda alla raccoltina delle rime di Matteo. Ha la intestazione: *Mathio coregiaio* e manca d' un verso, il 12. Non dò, di esso, che i primi dieci versi, i meno guasti e corrotti nella lezione del codice, avvertendo di non aver neppur provato di raccomodarli un poco. Varianti principali: 1. *senguo;* 2. *schaldamy*; *fuocho*; 6. *chome*; 7. *sprito di graccia*; 8. *scusati porcho*; 10. *rostit.* Per quanto abbiamo procurato di leggere

attraverso le cancellature del codice, ecco che cosa ci pare sia scritto:

> Se mille mente la mia color in caspo
> Sanson sul grano allor mora chioraspo
> sol per mia dona chor convien chiostri.

Ma da questa accozzaglia di parole non sapemmo cavare alcun costrutto. Raccomando però il verso 9: *Sperano gli antenorei nel grande aspo Salir...* Sarebbe questo un nuovo indizio per dimostrare che il Correggiari era padovano?

APPENDICE

LE EPISTOLE IN TERNARI TRILINGUI

I

Euguço el Coreçato tuo Matteo
  salutem copiosam velut gl...
  de bien, de boneur, de pres et tote çoie. 3
Quando uno amico en alto se ti leva
  quod altri sit in infimis oblitus
  ni êt pas degne ne raxonabel zonsie. 6
Negar non se po' ço che 'l non sia vero
  est enim amicitie talis ordo
  che li bien e li mal d'am dos doit extre. 9
Però te voglio dir lo meo secreto
  ut videas quid nunc fero et quid jam tuli
  de denç mo[n] cuer et quel et me pensie. 12
Anni ça fa plu de doe volte çinque
  quod ab amoris arcus fui percus[sus]
  par une dame asa' plaisant e belle. 15

L' afano e 'l ben che per ley ò sentito
sciléo quia non expedit propallare
e poy non li porie a plen descrire. 18
[I'] dico bene che quella percossa
utque ad radices cordis fuit...
may ie te voy conter une merveile. 21
Se quel che tut[o eter]nalmente reçe
me dignum faciat gloria pacis ejus,
je te diray el voir *(vrai)* si cum a frere. 24
Al meo segnor porto amore e fede
in mortalibus percunctis hujus vite
per luy voy morir et per lui viver. 27
Ma s' io morisse mille volte al girno
meritari non poss[em] ullo modo
el grant honeur el bien ch' el fet a moy. 30
Dopo la sua mirabil[e] grandèça
te fratrem diligo socium et amicum
de fin cuer et de tote ma entençe. 33
Non creço mai che algun amante dona
sic affectat[ur] sui amoris ardens
che tant par ley sofrist travaile e paine, 36
che 'l cor meo plu per ti non portasse
ut rerum scit ille qui ni[chil] ignorat
car por l' ami doyt l' om metre la [vie] 39
Io sum ville et de valor sì pocho
excellencia tanta fulget ipse
che a [moy] ni si convient parler de luy. 42
O beato cholui che 'n vita sua
relinquens malum operatur [bonum]
car cil te *(êt ?)* amés da Di e da lis homes. 45

Tu vidi sença requie d'ora in hora
orbem vollubili rota [moveri]
e non êt conse en luy che durer possa. 48
Unde io te prego che tegni la via drete
cavens tibi a falsis laqueis mulierum
car toç le maus dou mo[n]de fiunt por elles. 51
A bon entendaor poche parole
quod longum scripsi non te tedeat...
quia forma convient seguir a la matire 54
Alegra vita e bona fin te done
post anime tue regnum celeste
cil che naschi de la pulcelle honeste. 57
Data ne l'orto de la verture....
Annis MIJIC
e treuse d[eus] indicion quinze. 60

Questa e la seguente epistola furono pubblicate dal Roediger in *Rivista critica*. v. 4, pag. 122-25. Noi le ripubblichiamo tali e quali. Questa prima epistola sta nel Laur. XXXV. LIII; Cfr. *Bandini*, Cat. 11. 625. VIII: fu nota al padre AFFÒ che la ricordò nelle sue *Memorie degli scritt. e lett. parmig*. II. 34. L' altra epistola si legge nel Laur. Ashbur. n.° 7. Appendice.

II

Pietro Suscendullo, amico dilletto,
  Matheus Corigiarus cum salute
  sa arme e sun cors a toy servir otraye, 3
Possa ch' i' me partì di tua cumpagna
  quid esset quies vel gaudium ignoravi
  car bien m' ancist le pensier de madame. 6
Intesi che partirse fuor del cerchio
  curie volebat ubi prius eam vidi
  e fere en altro leu sa demoranze. 9
Se questo è vero o nuo, vorrey saperlo:
  nam si redirem illuc, ut intendo,
  che za poes veoir sa belle dere, 12
la cuy bellezza, crudeltà e valore
  sunt mihi mortis principium et causa
  ay las zaytif cum la vit en mal hore! 15
Meyo el me saria may non esser nato
  vel exul fuissem semper et ignotus
  u'n oltra la mere, in leu che est plus sauvaze, 18
prima che 'l mortal colpo aver ateso
  sagite Mortis cuncta penetrantis
  mes nul de tal arcer se puet defendre. 21
O falso, ingrato, rio servo ch' io sono
  de illo conquerens qui est digne laudandus,
  ce est l'Amors che de tant bien est pere. 24

Dove descende sua grandezza digna
  ornat valorem prudenciam atque locum
  e d' um vilen, cortais foit par sa force. 27
Non dubito che quel che tutto guida
  unicuique quod convenit largitur
  et est tant par ingual partiz le monde. 30
Però se sto segnor trovar sapesse,
  genibus flexis pia voce clamarem:
  Sirri, mercì, ma folie ne regardez! 33
Ma perch' io non so ben dov' el demori
  omnes amantes rogo, teque primo
  che preci luy che de cest mal mi garisse, 36
u[n] cum securso o cum morte cruda
  aut cum quo debet liberare me
  beneurus mii teneray plus de nul autre 39
L' anima mia zamai gridar non cessa:
  amabilis, amabilis, Mabillia,
  vos est mon deus mon foy e mon creanze! 42
Tal è la vita mia cum io ti scrivo
  et acrior; set id taceo quia sunt fesse
  le man dou scrivre e dou parler la bocce. 45
Se cossa e' posso far di tuo piacere
  denotes michi prompto, nam sum tuus,
  per tout le iors che je vive seray. 48
Colui ti guidi a la vera leticia,
  qui pater est et filius matris suae
  e che ame cil che de foy la salve. 51

INDICE

IN CORSO DI STAMPA

COLLEZIONE D'OPERE INEDITE O RARE

Reali (I) di Francia. Vol. II (Testo) a cura del Prof. G. Vandelli.

Tavola Ritonda Riccardiana, testo inedito a cura del Prof. E. G. Parodi.

Vite (Le) degli Uomini Illustri di Vespasiano da Bisticci, secondo il Cod. n.° 1452 della Biblioteca Universitaria di Bologna, e col confronto di altri Codici, a cura del Dott. Ludovico Frati.

Rime (Le) di Fra Guittone d'Arezzo, edizione critica a cura del Dott. Flaminio Pellegrini. Vol. I.

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE

La Bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena a cura di Vittorio Fiorini, con prefazione di Tommaso Casini.

Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV, a cura di Oddone Zenatti.

Fiorio e Biancifiore, poemetto antico toscano, a cura di Vincenzo Crescini. Vol. II.

Testi antichi Modenesi, a cura di F. L. Pullè. Vol. I.

Monumenti di Letteratura Pavana, pubblicati da Emilio Lovarini.

Poemetto dell'obsidione di Padoa, pubblicato da Antonio Medin.

Le Laudi del Piemonte, pubblicate da Delfino Orsi e Ferdinando Gabotto. Vol. II. Laudi di Saluzzo.

La Battaglia di Ravenna nella Poesia del secolo XVI, a cura di Corrado Ricci.